

Comments posted between February 14 and March 5, 2015

(in chronological order; in principle, readers should begin from the bottom)Gardella

Elenco interventi:

<i>Joaquin Meabe</i> LR <i>Giovanni Fanfoni</i> LR <i>Massimo Pulpito</i> <i>David Murphy</i> <i>David Murphy</i> LR <i>Roberta Ioli</i> LR <i>Enrico Piergiacomi</i> <i>Laura Candiotta</i> <i>David Murphy</i> <i>Laura Candiotta</i> <i>Alessandro Stavru</i> <i>David Murphy</i> LR <i>David Murphy</i>	<i>LR</i> <i>David Murphy</i> LR <i>Enrique Hülsz</i> <i>David Murphy</i> <i>Alessandro Stavru</i> <i>Enrico Berti</i> LR <i>Alessandro Stavru</i> <i>Aurelio Rizzacasa</i> LR <i>Laura Candiotta</i> LR <i>Waltr Fratticci</i> <i>Elena Corsi</i> <i>Laura Candiotta</i> <i>Koch Renée Piettre</i> <i>Gabriele Cornelli</i>	<i>Mariana Gardella Hueso</i> LR <i>Mariana Gardella Hueso</i> <i>Vincenzo Placella</i> <i>Massmo Pulpito</i> <i>Joaquin Meabe</i> <i>Massimo Pulpito</i> <i>Joaquin Meabe</i> LR <i>Guido Calenda</i> LR <i>Joaquin Meabe</i> LR <i>Joaquin Meabe</i> LR <i>Joaquin Meabe</i> <i>Joaquin Meabe</i>
--	---	---

Joaquin Meabe

Estimado Livio: Antes de terminar este extraordinario y muy fecundo debate quisiera llamar la atención sobre un original libro que estimo indispensable para este nuevo camino abierto por ti y ahora recorrido por numerosas personalidades y especialistas de muchos países. El libro en cuestión se titula *Sur le sentiment chez les présocratiques* y pertenece al erudito y especialista polaco Robert Zaborowski. Fue publicado en Varsovia (Polonia) por la Universidad de Warmia et Mazury, Stakroos, 2008 ISBN 978-83-86700-23-3

Seria bueno incluir en un futuro debate acerca de la prehistoria de la filosofía este muy erudito e inteligente aporte de Robert Zaborowski.

Livio Rossetti

Preziosi amici, il forum verrà chiuso ad horas. Giunge così il momento di dirvi non quanto vi sono grato, ma quanto ho imparato da voi! L'emozione è per me tanto più forte in quanto non avevo mai tentato di giocare questa carta in passato. Ma se i risultati sono così buoni, credo che non tarderò a provarci di nuovo. Intanto ora procederò a sottoporre il mio testo ad un più che accurato ripensamento, a tutto vantaggio del prodotto finale. Merito di Giovanni, Massimo, David, Alessandro etc. etc. Vi abbraccio. PS/ ora proverò a riproporre i vari interventi anche in <http://www.rossettiweb.it/public/livio/doc/preistoria-DEBATE.pdf>, così da agevolare la loro fruizione.

Giovanni Fanfoni

Sono ammirato dalle tesi di Livio Rossetti e dai contributi alla discussione. In particolare, il principale insegnamento che ne traggo consiste nell'evitare l'errore che Peirce chiamava della retrocessione del testimone, per cui si attribuiscono al passato intenzioni e concetti che esistono solo nel presente (con una complicazione dovuta al circolo ermeneutico: il presente è pur sempre il prodotto del passato). In questo modo, diventa possibile volgere uno sguardo nuovo e fecondo alle personalità che precedettero l'affermazione di Platone e la sua narrazione di essi.

Se posso dare un contributo a mia volta, occorre che faccia una breve digressione.

1) Nella biologia evuzionistica non ha senso parlare di anelli mancanti. Piuttosto, quel che può accadere è che esemplari di una stessa specie siano sottoposti a differenti pressioni selettive (perché isolati in ambienti diversi o portatori di peculiari variazioni genetiche) e quindi che comincino a evolvere diversamente, fino a sviluppare caratteristiche così divergenti da essere riconducibili a specie diverse (There was no first human <https://www.youtube.com/watch?v=xdWLhXi24Mo>).

2) D'altra parte, la stessa definizione di specie è controversa e molto dibattuta in biologia (http://download.kataweb.it/mediaweb/pdf/espresso/scienze/2008_480_2.pdf). La scoperta delle tecniche di sequenziamento del codice genetico ha reso le cose più semplici (permettendo di misurare la vicinanza delle specie in base ai geni in comune) ma non del tutto (l'espressione dei geni è condizionata dall'ambiente: epigenetica).

3) Forse il caso della filosofia è paragonabile a quello della nascita di una nuova specie, condividendone le seguenti circostanze: - l'appartenenza a una nicchia ecologica: la polis, e in particolare l'Atene del V secolo a.C.; - una forte pressione selettiva: la necessità di paideia dell'aristocrazia, dovuta a un regime deliberativo in cui occorre sapersi confrontare; - la moltiplicazione di variazioni casuali: le diverse scuole che si richiamano a Socrate e alle tradizioni precedenti; - l'esistenza di un codice che è possibile decifrare: la scrittura, oggetto d'indagine della filologia, la quale deve fare i conti sia con lo stile e le ricorrenze delle parole (aspetto genetico) sia con la loro espressione, il loro significato corrente (aspetto epigenetico).

4) La medesima similitudine potrebbe valere anche per altre origini, ad esempio: - la nascita della scienza moderna nel XVII sec (dai filosofi naturali ai curiosi homines, sino agli scienziati del XIX, così battezzati da William Whewell, in perpetuo conflitto con forme di erudizione e occultismo); - la nascita del Cristianesimo nel I sec (con la soteriologia di S.Paolo e la perenne lotta alle eresie).

5) Se dunque la similitudine è valida, anche per la filosofia non avrebbe senso parlare di precursori (anelli mancanti) né d'altra parte sarebbe nata dal nulla: quel che si può dire è che da Platone in poi siamo in grado di parlare di filosofia come evoluzione dei saperi precedenti.

6) Perché proprio Platone? Sicuramente per le cinque ragioni esposte da Livio Rossetti, che hanno il merito (pragmatico, ancora Peirce) di non dover definire la filosofia, ma di esplicitare che cosa faccia il filosofo. Ma forse c'è qualcos'altro: per la prima volta Platone allestisce una vera e propria enciclopedia del sapere (come la chiameremmo oggi, distinguendovi epistemologia, etica, politica, cosmologia) al cui centro pone la reinvenzione della nozione di anima (Carlo Sini): l'anima e il mondo sono separati ma uniti dai segni delle parole, che significano gli enti del mondo ed esprimono le affezioni dell'anima, fondandosi sulle idee. Questa concezione è stata eletta a vera filosofia dal Cristianesimo (almeno da Agostino in poi) e ha predominato fino ai giorni nostri, anche nei saperi scientifici. Per questo motivo torniamo a Platone come all'iniziatore di essa.

7) Ciononostante, se è filologicamente vero che la filosofia esiste a partire da Platone, in precedenza non era inesistente, semmai era in fieri, una virtualità in divenire.

8) Riconoscere una nascita significa ogni volta replicare il gesto filosofico: classificare, ordinare, trascrivere i fenomeni per darne ragione. Come ogni nascita, anche quella della filosofia ha il carattere

dell'evento, di una pura virtualità inesauribile per quanto ogni volta rinnovabile. In fondo, il gesto filosofico è nato nuovamente anche qui, nell'articolo di Livio Rossetti e nei vostri contributi.

Livio Rossetti

Caro Massimo, sorvolo sui ringraziamenti solo per evitare il cortocircuito, e proseguo con una domanda: che ne pensi della mia risposta a Roberta Ioli? L'esempio della logica è forse chiarificante. Aristotele ha edificato un sapere (la logica) con difficoltà nel darle un nome; il nome ha preso forma successivamente. Noi a posteriori possiamo dire che Aristotele è stato grande nella logica. Il problema sorge non quando pretendiamo di trattare Arist. come un logico (questione di meri nomi) ma quando pretendiamo di trattare Parmenide come un filosofo perché il primo non fu logico solo per accidens, mentre il secondo non fu filosofo substantialiter, in quanto non ebbe e non poté avere idea (nemmeno una vaga idea!) di quella 'cosa' che poi si è chiamata filosofia. Le sue *hodoi dizeos* sono un promettente embrione, ma alle prime settimane, e per ritrovare lì i tratti della filosofia ci vuole molta preveggenza. Troppa, io direi. Determinante è la consapevolezza. Poterono i medievali immaginare di vivere in un'età di mezzo o addirittura nei secoli bui? Insisto, dunque: tra essere (detti) filosofi presocratici ed essere (detti) medievali c'è un'analogia piuttosto stretta, mentre diverso è il caso della logica. Su Nightingale e Sassi (non anche su Laks) ho già fatto qualche valutazione in "Parmenide filosofo?", p. 128 s. Insomma, continuiamo a non essere d'accordo, ahimè.

Massimo Pulpito

Caro Livio, vista l'imminente chiusura del forum, vorrei aggiungere alcune osservazioni conclusive, ritornando sul punto di critica emerso già all'inizio della nostra discussione e ben riproposto ora da Roberta Ioli. Intanto, confesso che, come Laura Candiotto, anch'io sto imparando moltissimo dai contributi, tutti di alto livello. A me sembra che uno dei risultati immediati di questo dibattito sia stato l'arricchimento del "macro-fenomeno" da te ricostruito. Il ruolo di Platone in questa "semantizzazione" della filosofia è indubbio, ma ciò che è emerso è che sarebbe colpevolmente riduttivo non considerare il contesto nel quale Platone si inserisce, e quindi escludere una serie di direttrici diverse da quella platonica, sebbene ad essa prossime, che, se pure non ne mettono in discussione la centralità, inducono però a retrodatare l'invenzione di cui ci occupiamo. Si tratta, infatti, di direttrici tutte di marca socratica. Penso ai Socratici c.d. minori ottimamente messi in gioco da Alessandro o, ad esempio, alle pertinenti osservazioni di Enrico su Senofonte (ebbene sì, Livio, i micro-fenomeni contribuiscono a mutare il macro-fenomeno): ciò mi pare induca a spostare l'evento della formazione di tale nozione alla fonte comune su cui convergono tali direttrici, e cioè appunto Socrate stesso, il che apre però questioni di un certo rilievo. Più di tutto, questo implicherebbe che il nucleo originario di questo inizio perderebbe i caratteri di un'operazione meramente "letteraria". Lo spostamento a Socrate, infatti, spoglia l'evento della costruzione della filosofia dei tratti di elaborazione "a tavolino" (o comunque, diciamo così, "a freddo") e di manovra propagandistica, che mi pare tu lasci trapelare qua e là. E il fatto che questo possa essere comunque avvenuto poi con Platone, non implica che quello platonico sia stato l'inizio effettivo: a lui se mai se ne deve una originale divulgazione. Ad ogni modo – e qui vengo al punto più critico – di quale inizio stiamo parlando? Questo mi pare un punto su cui rischiamo di sorvolare, e quindi che si sottovaluti la radicalità della tua tesi. Io credo, infatti, che tutto questo abbia senso se parliamo dell'inizio di una certa idea di filosofia. Potrei sbagliarmi, ma mi azzardo a dire che i consensi sul tuo pezzo vertano su questa versione debole. Ma la tua tesi è più radicale e lo hai testé ricordato. Per te si tratta dell'inizio della filosofia tout court, tesi questa che relega i Presocratici nel non-filosofico (o quantomeno in qualcosa di filosofico solo – per citarti – a livello "potenziale", ossia retrospettivamente). Ho già ricordato, in questa sede, quali sono le mie obiezioni in proposito, in fondo

talmente banali da determinare un probabile arretramento del livello del dibattito. Eppure mi paiono inevase.

Non sono certo animato da spirito di difesa della tradizione, né credo che sia l'eccessiva originalità il punto critico del tuo pezzo: del resto, la tesi di fondo del tuo articolo è già stata proposta negli anni '90 da Andrea Nightingale con una certa audacia e dovizia di argomenti. La posizione della studiosa è ben espressa da questa incisiva affermazione, in cui è evidente l'affinità "elettiva" con la tua tesi: «The discipline of philosophy emerged at a certain moment in history. It was not born, like a natural organism. Rather, it was an artificial construct that had to be invented and legitimized as a new and unique cultural practice. This took place in Athens in the fourth century BCE, when Plato appropriated the term "philosophy" for a new and specialized discipline - a discipline that was constructed in opposition to the many varieties of sophia or 'wisdom' recognized by Plato's predecessors and contemporaries» (A. Nightingale, *Genres in dialogue. Plato and the Construct of Philosophy*, 1995, p. 14). La domanda ineludibile è: ha senso rifondare la storia della filosofia a partire dall'occorrenza di un termine che poi avrebbe avuto successo? La domanda sembra talmente pedestre, da apparire poco seria. Eppure, rifletti: come giudicheremmo noi una storia della logica che escludesse Aristotele e partisse dagli Stoici? È noto infatti che Aristotele non usò mai il termine "logica" per indicare le sue ricerche in quel campo: il termine lo dobbiamo, appunto, alla Stoa. Basterebbe questo per dire che la logica comincia con la scuola di Zenone di Cizio? L'idea di un'esclusione di Aristotele dalla storia della logica ha del ridicolo. Sarebbe un po' come se dicessi che la Metafisica comincia con Andronico, e Aristotele sarebbe solo nella preistoria della metafisica (o al più che in lui vi fossero solo "potenzialità" metafisiche).

Queste appaiano, evidentemente, come assurdità. Ora, la domanda è: perché la tua proposta non sembra, invece, così assurda? Non credo che la risposta stia nel fatto che prima del battesimo dei nomi "logica" e "metafisica" ci fosse qualcosa di riconoscibile e auto-consapevole in quei campi, mentre nel caso della "filosofia" questo non accadeva. Non è questa l'opinione, ad esempio, di Laks (*Introduction à la «philosophie présocratique»* 2006) e Sassi (*Gli inizi della filosofia: in Grecia* 2009) che hanno mostrato come già prima di Platone fosse in atto un processo di autonomizzazione consapevole del sapere filosofico rispetto ai saperi tradizionali. (Un inciso: Laks, Nightingale e Sassi sono autori che compaiono alla fine del tuo scritto tra i "riferimenti bibliografici", ma a cui, in realtà, nel tuo testo non fai alcun riferimento: si tratta però di un confronto – o, nel caso di Nightingale, di un conforto – da cui non dovresti esimerti.) Concentrandoti sui momenti dell'invenzione della filosofia, hai trascurato un elemento cruciale e cioè il chiarimento di quel che c'era prima, che cosa pensavano di essere coloro che hanno preceduto quella "invenzione". A me pare che risieda proprio lì il cuore della questione: evaderla vuol dire aggirare il problema. Affermare che non potevano ritenersi "filosofi" solo perché non ne possedevano il termine, vuol dire sostenere una linea argomentativa fragilissima, non in grado di reggere la forza della tesi da te avanzata.

E ritorno così alla domanda appena posta: perché la tua tesi non appare scandalosa quanto la proposta di una storia della logica e della metafisica che faccia a meno di Aristotele? Credo che ciò dipenda dal fatto che la logica e la metafisica hanno tratti caratterizzanti più marcati di quelli che delimitano la nozione di filosofia. L'intervento terminologico platonico (o socratico-platonico) ha proprio i tratti di una potente operazione definitoria di una nozione incerta (inutile nel caso della logica e della metafisica dove sembra piuttosto essere in gioco evoluzione esclusivamente terminologica). La logica c'era già prima della parola "logica", così come la filosofia c'era prima della stabilizzazione del termine "filosofia" (e abbiamo detto che non è qui la differenza tra le due), ma la prima aveva uno statuto epistemico più definito della seconda. E qui però il punto: se è vero che prima di Platone i tratti di quel che verrà chiamato filosofia erano sfumati e vaghi, è altrettanto vero che questo carattere non si perderà nemmeno dopo Platone. La filosofia è vaga naturaliter (nel mio precedente intervento riportavo in proposito le significative perplessità di un filosofo

tedesco del XVIII sec. d.C.!). Certo, Platone contribuirà fortemente a fissare dei paletti, ma saranno argini molto mobili, tanto è vero che l'immagine del filosofo che nasce in quel contesto muterà profondamente più e più volte nel corso dei secoli; non vi sarà mai niente di realmente fisso. A fronte di tutto ciò, ha senso dire che Platone ha inventato la filosofia perché prima di lui c'era pura potenzialità, non solo l'assenza di un lessico specifico ma anche una semantica caotica, lasciando intendere che invece dopo di lui tutto si è chiarito e stabilizzato? A me pare di no, e se facciamo fatica a trovare nel pensiero preplatonico una nozione stabile, dai confini netti, è non solo per la condizione aurorale di quella "pratica", ma anche per la sua intrinseca fluidità, che nemmeno Platone sarà in grado di fissare.

Da qui, però, a dire che allora tutto è filosofia, ed essa nasce con l'homo sapiens (o, se hai problemi con Darwin, che nasce con Adamo ed Eva) ce ne passa. Dire che una cosa è vaga non vuol dire che essa sia indistinguibile da ciò che le sta intorno. Ce lo ha insegnato Bergson. Quando vediamo l'arcobaleno sappiamo con certezza che lì dove c'è il giallo non c'è il rosso: li distinguiamo perfettamente. Eppure non sapremmo dire dove inizia l'uno e dove finisce l'altro. Ma del resto questo avviene comunemente per molti eventi storici. Ad esempio: quando inizia il Medioevo? Le date che scegliamo, com'è noto, sono puramente convenzionali, le si può spostare un po' più in avanti o un po' più indietro a seconda di quel che vogliamo farci entrare dentro. Ma questo significa che una cosa come il Medioevo non sia realmente esistito e esso sia indistinguibile dall'età antica che lo precede? Ci può piacere o no il riferimento all'età di mezzo, così come può piacere o meno il termine "filosofia" (è un termine come un altro: phrontis di Senofane o dizeis di Parmenide erano forse meno adeguati?) ma il "fatto" che tali termini esprimono esiste. Tuttavia, l'elasticità dei confini temporali di questo fatto non è assoluta: i confini non si possono dilatare del tutto a piacimento. Essi, come ho detto, si possono spostare "un po'". C'è un punto in cui anche l'elastico si spezza. Si può far partire il Medioevo dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente o dalla calata dei Longobardi, dall'arrivo degli arabi in Europa o dall'incoronazione di Carlo Magno. Quello che certamente non ha senso fare è affermare che il Medioevo sia cominciato nel 1688 d.C., cioè quando Christoph Cellarius nella sua "Historia medii aevi" usò per la prima volta il termine "medio evo". Ancora grazie per il tuo coraggioso testo e per aver aperto questo bellissimo forum.

David J. Murphy

I didn't find the following chreia cited earlier in this thread, but it seems relevant. I beg the pardon of anyone who cited it earlier. Stobaeus Anth. 2.31.76 = Gnom. Vat. 7 = SSR V A 173. Ἀντισθένης ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τινος, τί διδάξει τὸν υἱόν, εἶπεν, „εἰ μὲν θεοῖς μέλλει συμβιοῦν, φιλόσοφον, εἰ δὲ ἀνθρώποις, ῥήτορα.“ This seems pretty close to the sense of 'philosopher' that Livio's article investigates. I don't know whether this quotation is considered authentic, and if it is, whether one should presume that Plato had already done the necessary work. In the case of these chreiai of the type "Writer So-and-so, having been asked 'What ___?', said ...", I often suspect they originated in dialogues, where the utterance in fact stood in the mouth of a character. But that's a separate problem.

David J. Murphy

Aldo Brancacci makes some interesting comments on how Plato and Isocrates each seem to recognize the sense of "philosophy" employed by the other - and each rejects the other's. I.e. compare φιλοσοφία τις at Phdr. 279b1 and "the philosophy so called by some, I say is not that", Antidosis 271. This point is made in Brancacci's paper, "L'elogio di Socrate nel Fedro..." pp. 36-37, in Casertano's Il Fedro di Platone: struttura e problematiche.

Livio Rossetti

Cara Ioli, grazie per le sue utili precisazioni. Al momento proverò a dire qualcosa su un'affermazione che non ha fatto solamente lei, e sulla quale stavo per l'appunto rimuginando. Sembra che le sue parole -- "È anche vero, però, che il fare filosofia, in una certa accezione, esisteva ben prima della sua consapevole autodefinizione" -- abbiano il potere di far avanzare la riflessione. Che io inclini a non condividere questa affermazione è nelle cose, ma forse ora riesco a articolare il mio punto di vista con maggiore chiarezza:

-- "ben prima", cioè forse due secoli prima? forse mezzo secolo prima? quanto prima? A mio avviso bisognerebbe dire: o sempre (nel senso che perfino Adamo ed Eva dovettero cercar di capire il mondo e la vita, farsene un'idea, attribuirgli un senso) o a partire da quando una certa convenzione si è affermata. Tertium datur?

-- "in una certa accezione", lei dice, ma quale accezione? chi decide quale sia l'accezione pertinente? Finché l'idea non perviene a prendere forma e stabilizzarsi, non è disponibile nessuna accezione di filosofia. D'altra parte, la nozione di "filosofia" virtuale che tutti veniamo elaborando, sia pure un po' (o molto) alla meglio, e la stessa nozione di "intelligenza filosofico-esistenziale" teorizzata da Howard Gardner, si fondano su un'accezione necessariamente molto vaga e fluida del termine "filosofia", che 'deve' andar bene per tutti (da Adamo ed Eva ai nostri discendenti) e quindi non deve essere troppo esigente.

Si direbbe dunque che ricadiamo nel dilemma sopra delineato. O sbaglio?

Roberta Ioli

Caro Professore, ho trovato il suo intervento molto interessante, e come lei dice bene, tocca una questione ancora aperta. Sono d'accordo con lei sull'idea che la consapevolezza filosofica, anzi, l'autoconsapevolezza dell'essere filosofi e del fare filosofia nasca con Platone, e l'impennata di occorrenze del termine in età platonica lo dimostrerebbe. È anche vero, però, che il fare filosofia, in una certa accezione, esisteva ben prima della sua consapevole autodefinizione. Credo che il punto essenziale sia capire cosa si intende per 'filosofia', e se possa esistere una definizione su cui si concorda: forse l'idea di una ricerca orientata razionalmente verso l'acquisizione di un ordine, con un sapere che si confronta criticamente con la tradizione e con il sapere dei contemporanei, può essere un buon punto di partenza, per quanto generico. In questo senso si può allora parlare di filosofia anche con i fisici presocratici, e in qualche modo anche con la dialettica corrosiva dei sofisti (in proposito può essere interessante recuperare anche la testimonianza B29 DK di Gorgia che, per quanto dubbia, ci restituisce l'immagine di un Gorgia che esalta la filosofia rispetto alle discipline comuni). Ma se il fulcro del fare filosofia è l'uomo e l'attenzione per il problema del bene e del male, allora certo dobbiamo attendere Socrate e, in maniera sistematica, Platone. Quindi forse, all'elenco di punti che lei indica a p. 4, si potrebbe aggiungere anche questa centralità dell'uomo rispetto alla physis come cifra del philosophēin inaugurato da Platone. A me interessa molto questo tema: cos'è che rende propriamente filosofica l'attività speculativa di un pensatore antico? Quale valore aggiunto gli conferisce l'autodefinizione di 'filosofo', escludendo che si tratti semplicemente della delimitazione di un territorio rispetto al passato? È molto interessante anche il fatto che la sua ipotesi di datazione, con la congruità temporale Platone-Aristotele, restituisce il senso della cesura attuata da Aristotele rispetto al maestro, con tutta la rilettura della tradizione filosofica che ne è seguita.

Dettagli:

- trovo molto interessante il richiamo a Ippia come possibile fonte comune di Platone e Isocrate.

- Non crede che il passo di Hel. 13 da lei citato possa essere usato proprio a conferma di un primo processo di differenziazione tra 'fisica' e filosofia, e quindi nella direzione di una consapevolezza teoretica che poi si affermerà solo con Platone? Anzi, nello specifico mi pare che, come lei suggerisce, le contese tra i logoi filosofici somiglino di più alle contese oratorie tra sofisti, nell'ottica di un'ostentazione di eccellenza. Qui al 'filosofo' è richiesta solo "velocità di pensiero", quindi ci muoviamo in un ambito di pura abilità, di maestria strategica (non sono in gioco né contenuti, né un sapere strutturato, né una "scuola").

Livio Rossetti

Una breve risposta ad Enrico e, indirettamente, anche ad altri interlocutori.

Al Symposium Platonicum di Pisa e in molte altre occasioni Mario Vegetti ha sottolineato che, se usiamo una buona lente di ingrandimento, le pagine platoniche non ci appaiono più levigate e rassicuranti come ci erano sembrate, perché affiorano sempre nuove e insospettate asperità e complicazioni -- esattamente come accade se esaminiamo al microscopio oggetti materiali in apparenza ben levigati.

Bene, ho l'impressione che i sempre nuovi dettagli che stanno affiorando grazie ai molti contributi offerti a questo forum producano il medesimo effetto: affiorano sempre nuove specifiche ed è difficile (se non vano) provare a ricondurle tutte ad unità. Anche perché nel periodo considerato molte personalità diverse sono scese in campo a parlare di filosofia, e dietro a ogni riferimento c'era sempre qualcuno che stava cercando le parole per rendere conto di un variegato insieme di informazioni e valutazioni emerse in contesti e circostanze contingenti.

Viceversa nel mio saggio ho provato a delineare la fisionomia di un macro-fenomeno, e non si può pretendere che una serie di micro-fenomeni come quelli che tu ed altri avete indagato, riproducano in piccolo (potrei anche dire: in scala, ma fedelmente) i lineamenti di ciò che si delinea osservando la risultante di molte dichiarazioni e di molte valutazioni particolari. Mi sembra, insomma, che si delinei una asimmetria tra dettagli e insieme. Analogamente, una barba accuratamente sistemata può ben dare un'idea di ordine e uniformità a chi la osserva da una certa distanza -- ma è sicuro che, a osservarla molto più da vicino, farebbe un effetto profondamente diverso. Sollevo con ciò una insidiosa questione di carattere generale e di metodo, perché mi si potrebbe obiettare che il macro-fenomeno non può non essere la risultante dell'osservazione di molti micro-fenomeni.

Ma una simile obiezione è proprio irresistibile?

Enrico Piergiacomi

Buonasera professore, spero di non essere di peso, aggiungendo altro materiale di discussione a quello che è già stato magistralmente raccolto. Giudicherà lei la bontà delle mie considerazioni attuali, che non ripetono quelle che le ho già scritto per posta elettronica. In ogni caso, io resto convinto della validità della sua tesi. Quello che le dico oggi ha a che fare con l'uso dei termini "philosophia", "philosophein" e affini che si incontrano in Senofonte. Credo sia possibile sostenere che questi possa costituire una sorta di "figura di transizione" tra gli autori che descrivono la filosofia come un'attività non ancora istituzionalizzata e gli autori che seguono a Platone, che invece la riconoscono (come lei scrive) come una pratica sociale definita. In altri termini, suppongo che le occorrenze senofontee alternino passi in cui i significati di "philosophia" e affini sono ancora fluttuanti, secondo l'uso più arcaico, a passi in cui Senofonte mostra di avere maggiore consapevolezza dell'indipendenza della filosofia da altre specifiche pratiche.

Provo ad argomentare ciò dividendo le occorrenze di queste parole in due gruppi. Un primo annovera soprattutto i luoghi che documentano i significati che alcuni contemporanei di Socrate attribuivano alla parola filosofia. Mi riferisco Crizia e Falino, che la usano quale un sinonimo di arte di insegnare a parlare (Mem. I 2.31; Anab. II 1.13), e ad Eutidemo, che di contro la considera come lo studio dei libri degli autori del passato (cfr. Mem. I 2.23 in controluce con 2.8). Qui si riscontra un uso fluttuante della parola "filosofia", che designa un generico modo di strutturare il discorso e di apprendere. Penso che lo stesso valga per alcuni passi in cui Senofonte qualifica come "filosofi" coloro che amano apprendere qualcosa o riflettono su temi morali (Mem. I 2.19; Oec. 16.9; Symp. 8.39). Vi è però poi un secondo gruppo, dove invece sembra che la filosofia sia un'attività riconosciuta e nettamente distinta da molte altre, tra cui l'artigianato ma in particolare (il dato è eloquente) dalla sofistica (De vect. 5.4). Intanto, Senofonte avverte il lettore di non confondere il sofista con il filosofo. Al contrario del secondo, il primo è una figura che

pronuncia parole più che pensieri e va a caccia della ricchezza (Cyn. 13.6 e 9). Senofonte mostra poi Socrate che afferma che gli uomini che vogliono imparare la filosofia si rivolgono ai sofisti o perché non riconoscono i veri filosofi, o perché sono condotti al loro cospetto da altri (Symp. 1.5 e 4.62). Questo forse potrebbe essere indice del fatto che la filosofia è percepita come una pratica ben precisa e che si è già attirata dei falsi cultori. E il fatto che i sofisti si interessassero di filosofia potrebbe essere confermato dal passo Mem. I 6.2. Qui Antifonte dice di concepire la filosofia come una pratica che deve rendere felici e accusa Socrate di essere un maestro di infelicità, i.e. di essere un cattivo filosofo. Si può naturalmente mettere in dubbio l'idea che i sofisti si considerassero o venissero considerati da altri come "filosofi", perché potrebbe essere Senofonte che "retrodata" un uso invalso con Platone, di cui è praticamente contemporaneo. Non va peraltro dimenticato che la sforzo platonico di definire la filosofia va di pari passo con la sua separazione dalla sofistica, come altri migliori di me hanno già sottolineato nei commenti precedenti. Forse Senofonte è potentemente influenzato da Platone, come per esempio pare legittimare il passo Cyr. VI 1.41, in cui Araspa si qualifica come cultore della filosofia che discende dal sofista Eros (è superfluo invocare il luogo preciso del Simposio platonico, che tutti conosciamo).

Però si potrebbe anche pensare "outside the box" e supporre anche quanto segue. Non è che Platone è giunto a definire la filosofia separandola dalla sofistica anche sulla base dell'influenza di Senofonte? O, forse più prudentemente, non è che i due intellettuali avessero raggiunto indipendentemente lo stesso risultato e, conseguentemente, che l'invenzione della filosofia come attività con un suo specifico statuto non sia da ascrivere a un singolo individuo, ma a più di uno? Certo, non ho prove che mi consentono di argomentare le ipotesi alternative alla sua e so che la questione è molto delicata. Consideri dunque quanto ho scritto solo come uno spunto di ricerca in comune e non una tesi che sarei disposto a difendere, scommettendo su quanto ho di più caro. Enrico Piergiacomi.

Laura Candiotta

Caro David, sono d'accordo con te! E forse è proprio la bellezza dello stile, capace di coinvolgere l'anima (nelle sue tre parti!) dei lettori è stato ciò che ha permesso la fortuna di Platone. Platone è riuscito a convogliare in uno stile filosofico il significato della filosofia. Sono quindi fondamentali le analisi letterarie e le interpretazioni maieutiche che sono così diffuse negli attuali studi platonici che portano alla luce le finalità e le strategie della scrittura platonica. Mi domando però se, oltre alla grandezza dello stile, possano essere rintracciate anche altre cause dello strapotere platonico. Lo stile rappresenta sicuramente una componente essenziale dell' "Effetto Platone", basti pensare all'importanza a esso riconosciuto dai platonici di Alessandria. Penso però che ci sia qualcosa di più e che abbia a che fare con la capacità avuta da Platone di "vendere" il suo modello di filosofia e i suoi prodotti filosofici. In questo senso, non solo Socrate deve essere riconosciuto all'interno del movimento sofistico, ma anche Platone. Ovviamente la strategia di Platone è stata quella di mascherare questo coinvolgimento, connotando la sua filosofia con tutt'altri contenuti. Laura

David J. Murphy

Laura - one thing, I think, is that Plato was one of the greatest fiction writers in history. How many people - even, how many of us here in Livio's workshop - were attracted to philosophy when we encountered Plato's dialogues? One of my friends, who is now teaching philosophy at CUNY, told me as a youth he read the Euthydemus, from the logic through the humor down to the protreptic, and thought, I want to be part of that! I still vividly recall how the Symposium reduced me to tears as a freshman in college - and it was all downhill from there.

Laura Candiotta

Sto imparando moltissimo da questo forum, specialmente nei dialoghi tra Livio, David e Alessandro, grazie mille! In merito a quanto scritto da Alessandro mi sembra quindi che si profili un necessario allargamento del contesto che permette di cogliere una battaglia in merito alla detenzione dell'innovatività di una scuola di filosofia. Come nel caso dell'eredità socratica, anche qui potremmo usare il motto che ha accompagnato lo studio di gran parte dei lavori di Livio Rossetti su Socrate: "not only Plato!"

C'è quindi da domandarsi che cosa abbia provocato, anche nel caso della scuola di filosofia, lo strapotere di Platone. È solo una questione di fortuna nella ricezione o è intrinseco alla proposta di Platone? Che cosa rende la scuola di Platone così speciale da essere ricordata a discapito delle altre? E come questo strapotere dipende anche dalla costruzione del personaggio Socrate da parte di Platone? Laura

Alessandro Stavru

Caro Livio, vedo con piacere, anzi con gioia, che stai lavorando, e sodo, al contributo sulla disputa del *philosophiein* avvenuta tra Platone e gli "altri" socratici. Stavolta sono io a dire: la ditta ringrazia! E sentitamente. Ho cercato a lungo tra le varie testimonianze, per vedere se potevo rispondere ai tuoi quesiti. Ebbene, ne ho trovate, di risposte! La più significativa mi pare emergere da una testimonianza di cui tu e David state discorrendo già da qualche giorno, e cioè Isocrate, *Contro i sofisti*. Per una traduzione, parafrasi e un ottimo commento ti rimando all'*oikeios logos* di Aldo Brancacci, pp. 85 sgg.

Mi sembra che ad una lettura attenta del passo isocrateo dovrebbero potersi individuare alcuni elementi decisivi in ordine al tuo discorso. Il passo mi sembra infatti suggerire che già intorno al 390, quando la scuola di Antistene era bene avviata e Platone non aveva ancora fondato la sua, esistevano pratiche paideutiche nuove, che rivendicavano di essere "migliori" delle altre.

Il problema è posto in termini molto più fondamentali che in Platone: Antistene parla tout court di *paideia*, propone cioè un sistema educativo alternativo a quello tradizionale e dedica ogni sua energia a rendere tale sistema educativo attraente, infarcendolo di insegnamenti "pirotecnici" in grado di attirare l'attenzione delle nuove generazioni. Il tono di Isocrate è ovviamente critico, e insiste sulla supponenza dei nuovi "educatori" (forse non egli non pensa solo ad Antistene, ma anche ad Aristippo e Euclide):

"Se coloro che si occupano dell'educazione volessero tutti dire cose vere e non fare promesse più grandi di quelle che possono conseguire, non avrebbero una cattiva fama presso i cittadini privati; adesso invece coloro che osano vantarsi eccessivamente hanno fatto in modo che sembri che prendano decisioni migliori quelli che scelgono di stare in ozio, rispetto a quelli che si dedicano alla filosofia. Chi infatti non potrebbe odiare e insieme potrebbe disprezzare innanzitutto quelli che passano il tempo in dispute, che fanno mostra di cercare la verità, e subito all'inizio dei progetti cominciano a dire cose false?" ... "Essi dunque sono giunti a tal punto di audacia, da provare a persuadere i giovani che, qualora saranno loro seguaci, conosceranno ciò che bisogna fare e attraverso questa conoscenza saranno felici. E, pur presentandosi come maestri e signori di tali beni non si vergognano di chiedere tre o quattro mine per essi."

Nel dettaglio gli elementi di assoluta novità risultanti da questo passo mi paiono essere i seguenti: 1) Il problema delle nuove scuole filosofiche è quello di aggiudicarsi una precedenza e una priorità circa la migliore *paideia* da insegnare; 2) La concorrenza tra le scuole si incentra sui contenuti di tale *paideia*: più questi sono attraenti, più allievi la propria scuola è in grado di attirare. 3) Qual è il contenuto paideutico più attraente? Quello di sempre: la ricerca della *eudaimonia*. Ma non basta. O meglio, non basta più. Per attirare nuovi allievi e rubarli alle altre scuole (e ai sistemi educativi tradizionali) occorre inventarsi qualcosa di nuovo, qualche fuoco d'artificio. Per cui ecco sopraggiungere nuovi contenuti, di carattere "cosmico" e radicalmente "contemplativi" (e qui pare di vedere in controluce il *phrontisterion* aristofaneo!): non solo la *orthē chresis* (di carattere pratico e applicativo), ma anche la *episkepsis ton onamatōn* e soprattutto la *daimonios paideia* rivolta alle "cose celesti"- tutte nuove forme di *paideia* che si propongono di "liquidare" quella tradizionale, come osserva molto acutamente Brancacci. Dice Antistene (*Themist. Peri aretes*, p. 43

Mach): “non sarai uomo di compiuta virtù prima di avere appreso quelle cose che sono più in alto degli uomini... chi attende alle cose umane e piega il senno e l'avvedutezza della propria mente ad opere così anguste e vili, costui – dice Antistene – non è sapiente, ma simile ad un animale che si compiace del letamaio” 4) 4) Ma come difendersi dalla concorrenza, e cioè dai contenuti paideutici propugnati da altre scuole? Semplicemente dicendo che i contenuti degli altri sono “falsi”, mentre i propri sono “veri”. E poi dicendo che si ha una padronanza assoluta dei propri contenuti, che si è “sapienti” e “maestri di verità”, mentre gli altri dicono cose false e sono pigri. La parola che qui Isocrate usa, appunto per distinguere i se stesso e la sua scuola da quella di Antistene, è appunto quella di “filosofo”. Ma non è qui la parola ad essere significativa, bensì il contesto, e cioè quello di una concorrenza spietata tra scuole di filosofi e retori volte ad accaparrarsi l'esclusiva sulla paideia delle nuove generazioni.

E Platone è ancora alla finestra.

David J. Murphy

As I said to Livio in an email, I add it here for the benefit of others: McCoy's article is available via her page here on Academia.edu.

Livio Rossetti

Prezioso David, quando si apre un dibattito come questo, per l'autore del testo base c'è una immediata spinta a (o tentazione di) difendersi o affermare la propria supremazia, ma può fare questo solo a patto di sostenere che i commentatori non gli hanno insegnato nulla e non hanno modificato in nulla il suo punto di vista. Da questo automatismo non sono esente nemmeno io, eppure sono felice di apprendere molto e, in questo caso, in tempo utile, prima che l'articolo riceva la sua forma definitiva. Tu ora stai apportando molte informazioni e idee nuove, delle quali è strettamente necessario tenere conto. Ti prego vivamente di continuare. Io farò del mio meglio per tenerne conto.

David J. Murphy

We shall profit from your reflections, Livio. Just thinking a bit more about Alcidas. The TLG turns up nine hits on φιλοσοφ-. Are you familiar with Marina Bezins McCoy's article, "Alcidas, Isocrates and Plato on Speech, Writing and Philosophical Rhetoric" (AncPhil 29.1 (2009) 45-66)? She offers a definition of "philosophy" for Isocrates and Alcidas that I think works, sc. the pursuit of the ability to speak well in changing circumstances. It's interesting how Alcidas' phrase, περὶ φιλοσοφίαν διατρίβοντα (fr. 1.179) echoes In Soph. 1, and, she thinks, was written around the same time, c. 390. It would be anachronistic to say that Plato simply is an exponent of a "philosophical" track of philosophy and Isocrates and Alcidas represent a "rhetorical" track of philosophy! What these guys think they are doing with 'philosophy' as they understand it is the fascinating question.

Livio Rossetti

touché, caro David. Ho bisogno di riflettere prima di rispondere

David J. Murphy

Dear Livio, I agree that Plato sought to give a believable and attractive identity to his activity, that he called it 'philosophy', and that what has gone down in history as 'philosophy' bears his stamp. As far as the story about Aristippus, it's not really true that none of the sources introduce 'philosoph-' words into the narrative, since Plutarch says that Aristippus, wracked with thirst, came to inquire into Socrates' φιλοσοφίαν (de curios. 516C = SSR IV A 2). That noun need not have stood in the version presumably

written by Aeschines of Sphettus, but we can't show that it didn't. The image of thirst may well have stood in Aeschines. Non liquet, it seems to me.

I am still not sure what Plato himself is up to in some of his presumably early dialogues, when he uses 'philosoph-' words in ways that lack the pointed valence that the Academy imparted to 'philosophy' as the name of its enterprise. I don't see any forms of 'philosoph-' in the Laches, a dialogue in which Pohlenz thought Plato tried to get his pre-Academic activity off the ground, and I don't see any in the Euthyphro. In the Charmides there are only two instances. One in Socrates' mouth doesn't seem to have narrowed to its later semantic valence, for when he asks about "how things are with philosophy these days," he then inquires about "youths distinguished in 'wisdom' or beauty or both". The other is said by Critias about Charmides, that the youth is "philosophical." Therefore, Charmides will be willing to be examined by Socrates. In like manner, at Lysis 213e, Socrates is pleased at Menexenus' "philosophy." In the dialogue Menexenus (234a5), 'philosophy' is linked to 'paideia' but not characterized precisely as an activity different from paideia. At Hi. Mi. 363a Eudicus speaks of himself and Socrates as among those who will most lay claim to being involved in "the διατριβή in philosophy," and he pushes Socrates to examine Hippias on what he's been saying about Homer.

In the above passages, it seems to me that 'philosophy' either is or evolves into the enterprise of analyzing significant, learned matters through discussion. It's not about learning to be successful in public life. Later in the Lysis, though (218), there is the argument over whether φιλόσοφοι are the wise or the ignorant or those who lack wisdom but desire it. Could it be here that Plato is hammering out a more technical sense of 'philosophy' as a designation of a definite field, different from what various claimants called "wisdom"? The above passages don't help answer the question about Isocrates, as far as I can see, except that there's an interesting intersection of wording between μετεῖναι ἡμῖν τῆς ἐν φιλοσοφίᾳ διατριβῆς (Hi. Mi. 363a5) and τῶν περὶ τὴν φιλοσοφίαν διατριβόντων (In Soph. 1). I'm not sure right now what, if anything, to do with that. Of course, philosoph- and diatrib- are associated elsewhere, too, as by Alcidas, and by Plato in other works that may be early (Apol., Chrm.).

Livio Rossetti

Contributi preziosi, David e Enrique! Mi fate ricordare che in Adv. Soph. (intorno al 390 a.C.) Isocrate parlava di una varietà di sofisti che avevano già aperto una scuola ad Atene e provava a caratterizzare la sua attività (quindi anche la sua propria scuola?) come filosofica. Il dettaglio è significativo anche come indizio di una certa intensificazione dell'uso di philosophia/philosophos già negli anni immediatamente precedenti. Perché poche cose accadono in un momento. Ma, come dice Enrique, si trattava di definire questo oggetto e di precisarne l'identità, fino a trasformare la filosofia in una cosa che c'è, che si fa, che dà luogo a libri e che si coltiva in una o più scuole, dunque in luoghi e con maestri identificabili. Dunque nel frattempo le scuole si venivano formando e dobbiamo considerare la possibilità (almeno la possibilità!) che Euclide, Antistene e Aristippo abbiano aperto una loro scuola prima dell'anno 390, mentre Platone cominciava a pubblicare i suoi elaboratissimi dialoghi. Ma mi pare di capire che il problema non fu né aprire una scuola né provare a dire "io sono un filosofo/questa è una scuola di filosofia". Il problema fu riuscire a dare alla filosofia un'identità credibile e attraente. Per questo inclino a pensare che la qualità dei suoi dialoghi 'filosofici' poté costituire, per Platone, un preciso valore aggiunto che ha contribuito ad aprirgli la strada del successo proprio in quanto filosofo.

Invece (Alessandro) ho difficoltà a pensare che le scuole fondate da altri socratici possano essersi presentate come filosofiche. Forse dapprima non ne avvertirono il bisogno, poi fu troppo tardi per poter gridare "siamo filosofi anche noi!" Un indizio a favore di questa ipotesi proviene proprio dalla storia del giovane Aristippo. Che sia stata raccontata nel Milziade di Eschine è pressoché provato dal POxy 2890 (= SSR VI A 79), ma né il papiro né le altre fonti introducono la parola "filosofia" in relazione a questa bella

narrazione. Da questo a me pare logico dedurre che il termine non era stato ancora riconosciuto come paradigmatico. Ma quale è il vostro avviso, David e Alessandro? Quanto alle occorrenze più antiche del termine, ho ritenuto superfluo approfondire e distinguere, perché l'evidente penuria degli usi costituiva, ai fini del mio demonstrandum, un indizio più che sufficiente. L'omissione (ingiustificata, lo riconosco) del passo di Tucídide mi è stata già segnalata da Mariana Gardella. Sul fr. 35 di Eraclito non ho osato avventurarmi (ci vorrebbe un palombaro delio!).

Infine: "encuentro en Heráclito B1 una notable auto-referencia que me parece una descripción paradigmática de lo que después vino a llamarse filosofar: καὶ ἐπέων καὶ ἔργων τοιουτέων ὁκοίων ἐγὼ διηγέμαι κατὰ φύσιν διαιρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὅκως ἔχει." Appunto: de lo que después vino a llamarse filosofar. Sottoscrivo!

E vorrei fermarmi qui, per ora.

Enrique Hülsz

Querido Livio, Mil gracias por proponernos este ejercicio dialéctico. He seguido con mucho interés los comentarios y reacciones que socráticamente has inducido durante estos días. He leído y saboreado tu excelente artículo, rico en problemas, y puedo decirte que coincido contigo en muchísimo de lo que dices. Tu texto gira en torno al enorme problema, histórico y filosófico a la vez, del origen o el surgimiento de la filosofía. Guiándose por el título, el corazón de la cuestión está en el punto que divide la historia y la prehistoria. Naturalmente, este punto varía según la significación que se dé a los términos 'filósofo', 'filosofar' y 'filosofía'. Con sobrada razón apuntas al hecho de los escasísimos usos de esa familia de palabras antes de Platón e Isócrates, a partir de quienes esos términos se vuelven moneda corriente. A mi parecer, aciertas también cuando detectas en Platón el momento definitorio, a veces llamado 'la invención de la filosofía' (yo diría que Platón fue quien definió, a través de caracterizaciones múltiples, en diversos contextos y con abundantes matices, el concepto de filosofía que seguimos empleando hoy). No voy a entrar en la tarea de intentar especificar en detalle qué es filosofía en los diálogos platónicos, pero hay ahí, desde luego, numerosas caracterizaciones del filósofo y el filosofar cuya unidad y consistencia están fuera de duda. Una forma de excelencia, una práctica social, una filosofía que se hace y que se enseña, un quehacer autoconsciente: todo esto es la filosofía en Platón, pero es todavía más. Es también una vocación humana, búsqueda y pregunta, hablar de las cosas y pensarlas como son, autoformación del ser humano a través del saber, elaborada ética y exuberante metafísica a la vez. La construcción fundacional de la filosofía en Platón, empleando con abundancia estos términos expresamente, resulta a mis ojos innegable, y tus argumentos, sólidos y convincentes. ¿Cuándo, cómo, gracias a quién la filosofía se convirtió en la filosofía como práctica social compartida y reconocible? Tu respuesta apunta a la primera mitad del siglo IV en la escritura de los diálogos y la práctica cotidiana en la Academia. El lenguaje platónico testimonia con fuerza la presencia real de la filosofía, como un quehacer que sabe de sí mismo y adquiere expresión cabal por primera vez. Pero cabe preguntarse todavía si, aunque ningún presocrático se haya llamado y concebido a sí mismo como 'filósofo', ni a su quehacer como 'filosofía', la inexistencia del nombre implica necesariamente la inexistencia de la cosa. Puede argumentarse que, aunque no se llamaran a sí mismos exactamente así, en una medida no desdeñable muchos de ellos merecen ser conceptuados como filósofos, aunque no lo sean todos precisamente en el mismo sentido, ni las razones para apoyar su status sean siempre las mismas. Para dar un solo ejemplo, encuentro en Heráclito B1 una notable auto-referencia que me parece una descripción paradigmática de lo que después vino a llamarse filosofar: καὶ ἐπέων καὶ ἔργων τοιουτέων ὁκοίων ἐγὼ διηγέμαι κατὰ φύσιν διαιρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὅκως ἔχει. Parecería, en efecto, que la tradición presocrática es mucho más heterogénea de lo que se ha creído, que el nacimiento de la filosofía fue un proceso relativamente largo, y que resulta más adecuado hablar de múltiples orígenes más que de una única eclosión. Si Platón inventó la filosofía, quizás no es exagerado decir que levantó el edificio

de la filosofía empleando muchos materiales presocráticos. El problema es muy complejo (un manjar para el apetito del amigo de la filosofía) y auguro que nos dará mucho que discutir en el futuro inmediato. Creo, como tú, que el buen método exige plantear el problema y examinar las razones en pro y en contra caso por caso, y no apresurarse a hacer generalizaciones demasiado rápidas. Tuyo es el mérito de haber puesto el problema sobre la mesa. Por ahora, un par de cuestiones de detalle. Observo que entre los usos preplatónicos registras el fragmento 35 de Heráclito, donde la autenticidad de la fórmula *philosophous andras* es discutible y materia de una polémica viva. Francesc Casadesús ha defendido la autenticidad muy recientemente, asumiendo como auténtico el texto completo de Diels-Kranz, que también acepta nuestro común amigo Serge Mouraviev, con pequeñas variaciones. La autenticidad ha sido cuestionada por Marcovich, cuyas objeciones, sin ser exhaustivas ni contundentes (pisamos terreno pantanoso), me parecen razonables. Según Marcovich, del texto original quedan sólo cuatro palabras: *χρή ...πολλῶν ἱστοραζ...εἶναι*, en una oración incompleta, sin sujeto gramatical explícito. El panorama se complica con la consideración de la anécdota sobre Pitágoras como inventor del término, proveniente de Heráclides Póntico. Por otra parte, los dos usos hipocráticos se reducen a uno (De prisca medicina 20, 4), siendo el De decente habitu muy tardío. Además de Gorgias B11 y Heródoto (I.30), hay un uso que no mencionas en Tucídides 2.40. O sea, que en un escenario crítico más severo, son sólo cuatro los usos documentados de *philosophía* y *philosophain* antes de Platón.

David J. Murphy

Dear Livio, I continue to learn from your work, and I thank you for including me in this discussion. As Laura Candiotta says, you force us to confront preconceptions and seek to peer behind them.

I feel a bit as though we are reliving what Isocrates says he tried to accomplish when he would give out his compositions to his students and ask for their responses. But here we are doing so, not in a corner in Athens, but across the world.

I think of Isocrates because it is he whom my question concerns. Others have brought him up, so I only add to the discussion that has already taken place. I know of only four places in Isocrates where *φιλόσοφος* is pretty clearly used as a substantive. Three appear in works in which it looks as though confrontation with Plato's dialogues is one of Isocrates' interests: sc. Helen 66, Busiris 17 and 48. Then there is De Pace 145. At a fifth instance, Antidosis 271, Isocrates again is likely to have Plato in mind (among others), but it's not clear to me whether Isocrates means "they are philosophers" or "they are philosophical." Perhaps he's trying to get away with ambiguity. In any case, the chronology of the above works allows Isocrates to have picked up "philosopher" from Plato.

But what work does "philosophy" do in Isocrates, and must he have borrowed that term too from Plato? At Busiris 22, admittedly, he says that for people's souls, the priests of Egypt invented the "training of philosophy, which has the power to make laws and investigate the nature of things". Here again, it sounds as though Isocrates has been reading the Republic (so Livingstone). But Isocrates was already calling his enterprise "philosophy" back in Against the Sophists, usually dated around 390, to judge from Antidosis 193. Isocrates was good at repackaging things he found in other people's work. For the thesis that Plato invented philosophy as a discipline, though, one needs to show that it was from Plato that Isocrates derived his differing version of it, and that he did this before c. 390. I don't dare suggest the reverse, that Plato rips off the term from Isocrates, though off the top of my head I can't think of proof that Plato did not do that.

Alessandro pointed to the story that Aristippus went to Athens to inquire into Socrates' "philosophy." It has a claim to come from a dialogue by Aeschines; cf. Dittmar fr. 49 and notes. The noun "philosophy" in Plutarch's account may be Plutarch's own word choice, but we don't know that it did not stand in his source.

In any case, dear Livio, I hope that if you make revisions to your paper, we may enjoy the advantage of seeing them!

Best wishes, David

Alessandro Stavru

Grazie, professore, per le opportune rettifiche! D'accordissimo sulla finalità di *Metaph. A*, che è un testo evidentemente focalizzato sull'individuazione degli antecedenti al problema delle quattro cause - rispetto al quale la questione del *philosophiein* è certamente marginale. Grazie anche per le indicazioni bibliografiche: occorrerà leggere Cambiano e Jaeger prima di continuare questa discussione.

Riguardo al problema dell'originalità nel mondo antico mi sembra di poter azzardare un'affermazione per quel che riguarda Socrate, i Socratici e soprattutto Platone (su Aristotele evidentemente non mi pronuncio). In costoro il meccanismo di attribuire le proprie invenzioni ad un mitico archegeta del lontano passato mi sembra non trovare applicazione, o comunque minore applicazione, rispetto ad altri autori del mondo antico. Mi pare che con Socrate e il suo gruppo abbia inizio un procedimento inverso: quello di rivendicare la atopia, la straordinarietà, la novità la rottura con il passato (un punto, questo, sul quale hanno insistito molto Hegel e Nietzsche). Penso, in ordine sparso, alla perturbante immagine del *phrontisterion* che troviamo in Aristofane; alla ripugnante bruttezza di Socrate (in barba a tutti i modelli di *kalokagathia*); alle violente prese di posizione di Antistene contro valori consolidati (ad es. l'*eros*); al fatto che Platone invece di ricorrere ai miti tradizionali ne inventi di nuovi; alla invenzione della nozione, anche questa rivoluzionaria, di *enkrateia* da parte di Senofonte; e per finire alle volgari sfide lanciate da Diogene cinico al buon costume ateniese (forse il caso più eclatante, il quale non può non far pensare ad un radicale voler essere nuovi e diversi).

Insomma, mi sembra di poter dire - ma sto ragionando per associazioni e potrei benissimo sbagliarmi - che la novità di Socrate e dei Socratici consiste proprio nel voler essere a tutti i costi nuovi e diversi dal passato ("nessun uomo del passato e del presente è uguale a Socrate", dice Platone nel *Simposio*). Nel voler essere una provocazione, talvolta anche radicale, dura e violenta. Un pugno nello stomaco alle convenzioni - pagata con pesanti conseguenze, come nel caso di Socrate (e come in quelli, forse meno emblematici ma altrettanto significativi, di Platone, che nel suo primo viaggio in Sicilia finì addirittura schiavo, e di Senofonte, che dovette scontare un lungo esilio prima di poter tornare, ormai vecchio, nella sua amata Atene). In questo quadro di radicale novità mi pare rientrare la rivendicazione del *philosophiein* platonico. Si tratta a tutti gli effetti di una novità, o almeno tale si propone di essere.

Enrico Berti

Caro Livio, (...) Aristotele in *Metaph. A* non pretendeva di indicare le origini della filosofia come pratica sociale, ma le origini di un certo tipo di ricerca, quello praticato da lui stesso nella *Metafisica*, cioè la ricerca delle cause prime. Di altre forme si sapeva egli indica altre origini: per esempio per la retorica in Corace, Tisia, Trasimaco, Teodoro; per la politica in vari legislatori (Falea, Ippodamo, lo stesso Platone, ecc.); per l'etica in Socrate e Platone; solo per la logica si considera lui stesso l'inventore. Siamo noi, e prima di noi tutti gli storici della filosofia, che siamo stati condizionati da *Metaph. A* al punto di credere che solo quella sia la filosofia. L'inventore di questa storia è stato Teofrasto, non a caso allievo di Aristotele, che col suo libro sulle "Opinioni dei fisici" ha dato inizio a tutta la dossografia antica, compreso Diogene Laerzio.

Quanto alle origini della filosofia come pratica sociale, hai ragione tu nell'indicare Platone, ma anche Stavru nell'indicare Socrate e i Socratici, come del resto ha fatto più volte Cambiano, di cui vale la pena di citare l'ultimo libro, "I filosofi in Grecia e a Roma", Il Mulino 2013. Ma già in qualche modo Jaeger, in "Genesi e sviluppo dell'ideale filosofico della vita" aveva detto qualcosa di simile.

Quanto al "fraudolento" di cui parla Stavru, ha senso solo nella nostra ottica di moderni, per cui ci contendiamo i meriti delle scoperte, volendo essere originali, mentre gli antichi facevano tutto il contrario: quando scoprivano qualcosa, dicevano che l'avevano già trovato i più antichi di loro, per conferirgli maggiore autorità. Ma queste cose le sai meglio di me.

Livio Rossetti

Prezioso Alessandro, ti manifesto anzitutto la mia sincera ammirazione per questa tua riscrittura di un memorabile capitolo della storia della filosofia. Osservo, subito dopo, che avrò sia bisogno di tempo per valutare con la necessaria attenzione i vari punti, sia di spazio per costruire una risposta. Tempo e spazio che mi potranno facilmente portare FUORI da questo forum.

Osservo poi che la tua riscrittura, basata sull'individuazione degli 'intrighi' che forse furono legati alla nascita della filosofia ad Atene, merita non soltanto la mia attenzione, ma quella di molti altri connoisseurs (studiosi di Socrate, dei Socratici, di Platone, di Isocrate, di Aristotele, eventualmente di Speusippo e Senocrate). Anche il lavoro storiografico di Ugo Zilioli (è in uscita "From the Socratics to the Socratic Schools") viene ad essere coinvolto, e mi piacerebbe tanto capire come un Enrico Berti possa valutare la tua lettura di *Metaph. A*. In questo modo, oltretutto, il focus viene spostato dalla 'Preistoria' alla 'Storia'. Riflettendo poi sui due possibili colpi di mano, con Platone ed Aristotele impegnati ad appropriarsi di un bene giudicato prezioso e promettente, la filosofia, mi viene spontaneo fare questa riflessione del tutto preliminare: nel corso del IV secolo la filosofia divenne rapidamente una potenzialità piena di promesse, inizialmente legata alla possibilità di rivendicare i meriti di Socrate, e se ne rese conto anche Isocrate. Ma gli altri socratici dove erano? Nel frattempo, stavano forse a guardare? Come mai della filosofia non fa parola 'nessuno' di loro? Se la filosofia si avviava a diventare un brand, se Antistene ed Euclide aprirono le loro scuole addirittura prima di Platone, non avrebbero dovuto enfatizzare il loro status di filosofi? E possibile che proprio questa enfasi sia stata rimossa con la massima sistematicità, magari per effetto di altre gelosie di scuola? Perché non mi pare che i cinici, per esempio, si siano particolarmente spesi per dire a 'tutto il mondo' che "i veri filosofi siamo noi". Sbaglio?

Mi auguro che tu voglia (e altri interlocutori vogliano) contribuire a chiarire ulteriormente la questione. E intanto grazie.

Alessandro Stavru

Caro Livio, ho già avuto modo di scriverti inter nos a proposito del tuo articolo sulla nascita della filosofia. Come ti dissi, penso che l'idea sia ottima, soprattutto per quel che riguarda la dinamica Platone-Aristotele. La tesi che proponi, in parte in modo esplicito, in parte tra le righe, e cioè di una concomitanza cronologica tra il prepotente emergere del philosophin nei dialoghi platonici e il tentativo aristotelico (a posteriori perfettamente riuscito) di non riconoscere tale novità, ma al contrario, di sussumere Platone in una lunga tradizione, facendo di lui quasi un epigono dei suoi predecessori (e soprattutto dei pitagorici!), mi pare davvero che funzioni. E forse non esagero se dico che a partire da essa si potrebbe riscrivere tutto quel che è stato detto sul rapporto tra Platone e Aristotele. Nel libro *Alpha primo della Metafisica*, Aristotele apprezza Platone, è vero, ma solo per il contributo che egli ha dato alla dottrina delle quattro cause, la quale trova il suo compimento appunto nella dottrina aristotelica del *to on legetai pollachos*. In questa prospettiva la teoria delle idee rappresenta un contributo, certamente fondamentale, forse anche imprescindibile, ma pur sempre solo un contributo alla dottrina delle quattro cause. Platone non è per Aristotele l'inventore della filosofia - questo lo cogli molto bene e a me pare del tutto evidente. Dunque la tua ipotesi diventa certezza: fu Aristotele a togliere a Platone la paternità dell'invenzione della filosofia, e a retrodatare tale invenzione ai Milesi. Nel far questo, Aristotele non poteva non sapere di compiere un'operazione a dir poco fraudolenta. La cosa strana è che nessuno sembra essersene accorto, a quanto mi

consta. Possibile che ad es. Speusippo e soprattutto Senocrate, che stupido non era, non abbiano detto nulla a difesa del loro maestro? O che forse lo abbiano fatto senza che nessuno se ne sia accorto? Dirò di più: si può forse arrivare a dire che la rivalità tra Platone e Aristotele abbia la sua origine proprio in questa calunnia?

A questo punto, dopo aver riconosciuto i meriti della tua proposta, ritengo doveroso segnalarti alcuni elementi di dissenso. E ritengo doveroso farlo perché hai dedicato tanti anni della tua ricerca a Socrate, ad un Socrate non filtrato e deformato dall'ingombrante presenza platonica. Ad un Socrate letto attraverso il prisma della multiforme e ricchissima letteratura degli altri Socratici. E hai soprattutto dato un contributo, non da ultimo nel *Dialogue socratique* (2011), alla rivalutazione dei "Socratici minori", determinando, credo in modo decisivo e irreversibile, il superamento di questa definizione del tutto inadeguata. Mi sembra che il tuo articolo sul *philosophein* faccia un passo indietro rispetto a tutto questo. Rivendicare un primato quantativo di Platone per la nozione di *philosophein* è un'operazione filologicamente ineccepibile, ma come negare che da un punto di vista qualitativo i contenuti, le modalità e le strategie di tale *philosophein* non fossero già presenti - e ampiamente diffusi - nell'insegnamento di Socrate e in quello dei Socratici, e cioè prima e indipendentemente da Platone? È evidente che per tutti i Socratici (e dico tutti, testi alla mano!) la ricerca del sapere non possa prescindere da una *synousia* eroticamente connotata - la quale altro non è che un modo di circoscrivere il *philo-sophein* platonico. Dunque non mi pare vi siano elementi per sostenere che Platone "inventi" la pratica della filosofia, o che questa abbia origine con lui. Semmai ne è un portavoce, uno fra tanti. La sua voce appartiene a un coro, ed è indubbiamente quella che arriva più lontano (fino ad essere per alcuni la sola udibile) grazie alle sue immense capacità letterarie e speculative, ma - ripeto - è solo una voce fra tante. Non voler ascoltare le altre voci, non voler riconoscere loro un *philosophein* all'altezza di quello di Platone, significa a mio avviso farsi ammaliare dal fascino di Platone fino al punto da oscurare e dimenticare tutto quel che lo circonda. Dico qui qualcosa che ho imparato da te e di cui mai avrei immaginato di dover convincere proprio te. A p. 4 del tuo articolo enumeri una serie di punti che a tuo dire sarebbero caratteristici della novità del *philosophein* platonico: (a) stabilizzazione della nozione di filosofia come forma di eccellenza, forma di educazione e anche forma di sapere; (b) creazione di una vera e propria scuola di filosofia frequentando la quale si poteva sperare (almeno sperare) di diventare filosofi: una scuola che aveva una sede e che pervenne ben presto anche a disporre di somme considerevoli; (c) irraggiamento della notizia concernente l'esistenza di questa scuola e arrivo ad Atene di svariati giovani promettenti, anche provenienti da territori relativamente remoti, come nel caso di Senocrate, Erasmo, Corisco e, ovviamente, Aristotele. Ciò significa che i loro genitori (e quanti altri genitori sparsi in città diverse?) erano già informati sul conto della proposta fatta da Platone in una città lontana, si convinsero di aver individuato un'opportunità di prim'ordine e furono disposti a sostenere spese considerevoli per mandare un figlio a formarsi in quella scuola e mantenerlo ad Atene per anni; (d) costituzione di un primo gruppo di libri molto caratterizzati - i dialoghi socratici di Platone e di altri socratici - che si poterono considerare (ed era la prima volta!) "libri di filosofia"; (e) attenzione dell'opinione pubblica per questa scuola e il suo leader, con annesse allusioni dei comici a Platone. Tutti questi sono fatti, e fatti chiaramente distinti dalla pubblicazione di una intera serie di dialoghi. Tra i grandi fatti della vita di Platone, dunque, non ci sono stati soltanto il processo a Socrate, la costituzione dell'Accademia, i viaggi a Siracusa, i dialoghi e la conferenza sul bene: c'è stata anche - e quest'altro fatto non può non occupare un posto eminente - l'ideazione e 'costruzione' della filosofia, con un tasso di identità e di flessibilità atto ad assicurargli un avvenire.

Ora, vorrei farti notare come tutti i punti da te elencati valgano non solo per Platone, ma indistintamente per tutti i Socratici. Persino per chi non fondò una scuola, ad es. per gli indigenti ma talentuosi Eschine e Simone. a) la ricerca dell'eccellenza è un tema comune a tutto il socratismo. Ne parla persino Aristofane (rovesciandolo ovviamente in caricatura) quando dice, a più riprese, che i Socratici "si

danno un solenne contegno” etc.; b) Non devo certo dirti io che l’Accademia di Platone non fu la prima scuola di filosofia impiantata ad Atene, ma nacque bensì in concorrenza con quelle di altri Socratici (soprattutto con quella di Antistene) che alla morte del maestro erano ben più affermati e conosciuti del giovane Platone; c) Dell’irraggiamento al di fuori di Atene della novità rappresentata dalle scuole filosofiche abbiamo notizia già per Socrate. Non credo sia il caso che ti ricordi, per Aristippo cirenaico, che egli venne a sapere di Socrate a Olimpia (Plut. De curios. 2.516a = SSR IV A 2), nonché la circostanza di Euclide, che ogni notte si faceva lunghe scarpinate da Megara ad Atene per non perdersi lo spettacolo quotidiano di Socrate. Sono tutti passi, autori e circostanze che ho appreso da te, e se ne potrebbero aggiungere molti altri; d) Qui sei tu stesso a far riferimento a Platone come a “uno fra tanti” autori di logoi socratici... e) Per un lungo lasso di tempo (almeno dal 425 a.C. al 375 a.C., dunque per un cinquantennio), l’attenzione dell’opinione pubblica è rivolta non a Platone ma a Socrate e (dopo la cesura del 399) ai Socratici in quanto “corpo del reato” della paideia condannata a morte insieme al loro maestro. Di questa forte attenzione sono testimonianza Aristofane e, trent’anni dopo, Policrate. Ed è un’attenzione che non ha per oggetto Platone, il quale, ripeto, mi sembra solo un epifenomeno – benché certamente il più macroscopico – di questo processo.

Concludo queste annotazioni richiamandoti a due passi che mi sembrano significativi in ordine alle tue argomentazioni. Ad un primo esame - che mi propongo di approfondire con il tuo aiuto - sembra infatti che per gli antichi il primato della filosofia - intesa come ricerca e non possesso di eccellenza, educazione e sapere - fosse da attribuire non a Platone, ma al personaggio principale dei suoi dialoghi (al quale non a caso Platone mette in bocca ogni suo pensiero). 1). Dice Plutarco (an seni respublica gerenda sit 796DE) che “Socrate, che non allestiva banchi di scuola, non sedeva su un trono, non se ne stava fisso per un’ora a cavillare o passeggiare con i compagni, ma invece scherzava con loro ogni qual volta se ne dava l’occasione, e con alcuni beveva e combatteva e si intratteneva nell’agora, e infine fu messo in carcere e bevve il veleno, faceva comunque filosofia (goun ephilosophei)” Mi pare evidente qui il riferimento, scherzoso e polemico, a chi, al contrario di Socrate, allestiva banchi di scuola e impartiva lezioni ex cathedra. Dunque a tutti coloro – in primis Platone – che si arrogarono l’esclusiva della filosofia solo perché a capo di una scuola. Plutarco continua la sua riflessione attribuendo a Socrate il ruolo di protos heurtes in materia di filosofia, dunque un primato ben preciso: “Socrate fu il primo (protos) a dimostrare che la vita, in ogni momento e in ogni luogo, in tutto quel che a uno capita o che uno fa, si presta universalmente alla filosofia (haplos hapasi philosophian dechomenon).” 2). Un secolo e mezzo più tardi Diogene Laerzio conferma tale primato. Leggiamo nei suoi Bioi (2.20) che stando a quanto dice Idomeneo nella sua opera “Sui Socratici”, “Socrate fu il primo dei filosofi (protos philosophon) a morire dopo essere stato condannato a morte”. Poco oltre (21), Diogene aggiunge che “poiché Socrate riconobbe che l’osservazione della natura non riveste per noi nessuna importanza, egli condusse le sue ricerche filosofiche alle questioni etiche (ta ethika philosophhein).” Socrate è dunque anche in questo caso protos heurtes, e come in Plutarco tale primato appare strettamente legato al modo in cui egli morì, dando cioè prova di una straordinaria coerenza tra pensiero e vita, tra teoria e prassi. A questo punto sorgono spontanee un paio di domande che potrebbero contenere in sé già le risposte: A) Non è che per caso Platone si sia voluto attribuire in modo fraudolento un primato non suo, quello del philosophon, allo stesso modo in cui tale primato gli fu poi tolto, in modo altrettanto fraudolento, da Aristotele? B) E non fu proprio questo il motivo per cui i successori di Platone, a cominciare da Speusippo e Senocrate, non ci provarono nemmeno a difendere l’archegeta della loro scuola dalle calunnie storicizzanti di Aristotele?

Aurelio Rizzacasa

L’originario può essere inteso, come del resto l’arché, sia come ciò che è all’inizio sia come ciò che rimane nel cambiamento. Questa prospettiva teoretica per la filosofia ci porta a riflettere sul senso e il

significato assunto dalla meraviglia, tanto come stupore quanto come ammirazione nei confronti dei nuclei tematici del mondo, dell'uomo e di Dio. Ciò comporta un interesse per l'intero non esauribile con un discorso storico o con un'analisi filologica di carattere ermeneutico sui testi dei primi pensatori. Infatti, questo interesse speculativo possiede indubbiamente le sue radici nei contesti poetici e in quelli narrativi. Si colloca pertanto nel mito nonché nelle iniziali indagini di carattere scientifico. Tuttavia Jaspers, quando si riferisce al periodo assiale delle civiltà umane, collocando questo momento nel sesto secolo avanti Cristo e riferendosi ai due contesti storici dell'Occidente e dell'Oriente, della filosofia e delle religioni, nel mistero esistenziale individua, forse a ragione, gli interrogativi che coinvolgono varie culture e diversi continenti in modo difficilmente spiegabile sul piano razionale. Ciò, per altro, senza poter evidenziare i legami comunicativi capaci di giustificare questa espansione culturale che investe una molteplicità di aree geografiche. A tal proposito, penso che sarebbe opportuno lavorare su questo nodo problematico per porre in rilievo il momento iniziale della filosofia nella sua valenza originaria che esprime i molteplici significati teoretici prima indicati, i quali ci fanno pensare all'emergenza di una totalità complessa che ha in sé l'uno e i molti, l'identico ed il diverso, lo speculativo e l'etico. Questo per rimanere alle caratterizzazioni fondamentali delle domande dell'uomo che, in senso heideggeriano, coinvolgono l'interrogante nello sviluppo itinerante del suo pensiero interrogativo.

Livio Rossetti

Nota sulla spavalderia di Platone -- Cara Laura, è sintomatico che non sia immediato individuare esempi di spavalderia: ciò ti dice quando sia diffusa e radicata la forma mentis dei 'platonici devoti'.

Il massimo è stato raggiunto, io credo, nel Menone con la pretesa di convincerci, contro ogni evidenza, che lo schiavo è arrivato da solo a capire come si effettua la duplicazione del quadrato. Schiere di commentatori e docenti si sono sentite in dovere di 'dimostrare' che così sono andate le cose e di sostenere che il passo è un esempio ammirevole etc. (ma il buon senso, io dico, dove va a finire in questi casi?) e solo voci isolate hanno osato dirci che il re è nudo.

Secondo e terzo esempio nell'Apologia: nella prima pagina, quando Socrate viene a dirci che lui non è deinos legein come dimostra (!) il fatto di parlare alla buona e non usare kekalliepemenous logous ... rhemasi te kai onomasin kekosmemenous e poi a p. 24-25 quando S. fa finta di non capire ciò che intende dire Meleto, cioè che leggi e giudici formano una coscienza democratica e (in questo senso) "ci rendono migliori". Credi forse che i commenti accreditati segnalino qualcosa?

Orbene io sospetto che, in questi ed altri casi, Platone ha ben notato che stava forzando un po' la situazione, ma ha confidato che i lettori, anche colti, non si sarebbero accorti di niente, non si sarebbero per nulla insospettiti. Aveva ragione. Infatti nessuna traccia della presa di coscienza per i primi 2350 anni! Non so se mi spiego...

Laura Candiotta

Caro Professore, ho fatto bene invece a porre la domanda! Le devo dire che la sua risposta non mi scandalizza affatto, anzi, mi dà coraggio. Mi sembra infatti che la scrittura platonica, nella sua costruzione del personaggio Socrate attraverso i dialoghi socratici, nell'"invenzione" della filosofia come lei ci ha fatto notare, nel "condurre all'Accademia" (la lettura della prima parte del "Parmenide" mi sembra ci dica proprio questo!), abbia una finalità politica che è bene venga sottolineata. Cosa intende specificatamente con "spavalderia"? Mi interessa capire meglio quali potrebbero essere i trucchi di Platone, per discutere sulla retorica che è alla base della sua mossa filosofica-politica. Ciao

Livio Rossetti

Una nota per Laura, Elena e Walter. -- Avete sollevato una questione complessa, dalle infinite possibili facce. Non mi accingo a rispondervi nel senso di "spiegare" e così pretendere di chiudere la questione (sarebbe velleitario), voglio solo partecipare a una riflessione comune. La filosofia, ci ha ricordato Massimo Pulpito, non è pensabile di definirla, ma saremmo in difficoltà anche a voler definire l'idea platonica di filosofia, perché le sfaccettature sono tante. Laura, ad es., mi chiede espressamente: c'era dietro un progetto politico? Non me la dovevi fare questa domanda, e te ne accorgerai subito. Nell'opera di Platone mi sento di ravvisare la creazione di un grande e nobile brand, con simpatie politiche ed elaborazione di una specifica paideia per futuri governanti (oltre che di una utopia politica). Tutto questo a partire dal fatto che, per qualche decennio, fu lui a poter dire "la filosofia è questo" sapendo di essere sia ascoltato sia preso sul serio. Sono cattivo con Platone? Le sue idee seppero far pensare e far sognare, poterono affascinare anche prescindendo dal processo di occupazione dello spazio "filosofia" che egli mise in moto, ma diedero vita a un processo di 'platonificazione' della filosofia, con annessa promozione di qualche forma non secondaria di subalternità intellettuale.

Già in anni ormai lontani (circa 35 anni fa) cominciai a notare il lato spavaldo di Platone, che non esitò a fare svariati passi falsi scommettendo che nessuno se ne sarebbe accorto. Si tratta di un filone di indagini rimasto marginale, sospetto, principalmente perché i 'platonisti devoti' sono la maggioranza, eppure non è secondario prendere coscienza del lato spavaldo di Platone! Elena: alla tua domanda non so proprio rispondere. Mi accontenterei di dire che di riscoprire la filosofia 'soft' c'era un grandissimo bisogno. La filosofia dei professori, d'altronde, che cosa vuol temere? Ne trarrà solo vantaggio sia in termini di rinnovata fluidificazione del fare filosofia (cf. la filosofia ingessata di cui parla Walter), sia in termini di accresciuta e rinnovata attenzione della società per chi di filosofia se ne intende per davvero. (Ma è pur vero che i miopi non mancano mai!)

Di conseguenza non capisco, caro Walter, perché mai la distinzione tra la "filosofia-che-si-fa" e "quella che si studia e si insegna" non ti convinca: è nelle cose. Accade di scrivere un libro di filosofia pregevole o memorabile e di partecipare a un 'congressone' imperdibile, ma accade anche di fare filosofia in una terza elementare oppure in un carcere, con esiti quanto mai contingenti. La differenza salta agli occhi ed è pure difficile da sceverare nelle sue molteplici valenze e sfumature. Invece, quanto ai presocratici, mi accontenterei di dire che di tanto in tanto essi hanno guardato nel buio, ma in una direzione più che indovinata, più che feconda, cosa che non smette di suscitare meraviglia e ammirazione, perché loro non avevano idea di cosa potesse trovarsi proprio là dove hanno puntato lo sguardo. Paradigmatico, se non sbaglio, è il mappamondo virtuale di Parmenide che confidenzialmente vengo mostrando ad alcuni di voi (a te, per esempio) e che, quasi quasi, mostrerei anche in questo contesto, giusto per spiegarmi meglio. Che Parmenide sia potuto arrivare a tanto (e NON si tratta di una 'conquista' di carattere filosofico) mi sbalordisce!

Walter Fratticci

Caro Livio, lasciami anzitutto esprimere la mia gratitudine per quello che stai facendo. Lo dico modo del tutto sincero. Perciò sento il bisogno di dirlo. Non è infatti usuale che un professore emerito, la cui competenza è riconosciuta erga omnes, si metta in gioco e chiami a discutere la maturazione di una decennale ricerca. Tutto questo è molto bello, ed è già denso di spessore filosofico. Io penso che questo sia lo spirito più autentico della filosofia, di quella passione per una ricerca continua ed inesauribile del sapere, della verità, che proprio Platone ha riconosciuto e tematizzato. Grazie sincere, perciò. Il riferimento a

Platone, voluto, mi porta ad entrare nel merito della tua proposta; che condivido nelle sue linee essenziali. E che, da parte mia, voglio portare ancora più avanti.

Condivido infatti in tutto la tua critica di una modalità della ricerca e dell'insegnamento filosofico che fa della filosofia un patrimonio ingessato, da venerare e al più condividere. In tutta sincerità penso che questo tipo di filosofia sia inutile ed anche poco interessante. Nella mia pratica didattica cerco continuamente di provare e far provare ai miei alunni che filosofia è pensiero in atto e non ripetizione morta di un passato che, proprio perché e nella misura in cui è morto, non ritorna; un passato però che, se riusciamo ancora a farlo risuonare nella sua intenzionalità radicale - che è sempre problematicità, vale a dire domandare essenziale su temi che ancora oggi ci interpellano -, illumina e orienta il compito irrinunciabile della ricerca personale di ciascuno di dar senso al proprio stare al mondo. Come vedi il mio approccio alla filosofia è teoretico. Ti confesso di guardare con un misto di ammirazione e distacco quanti si dedicano all'attività filologica. Sono consapevole dell'importanza del loro lavoro, di cui ho fatto uso anche io nel mio studio su Parmenide; ma non riesco ad immedesimarmi nel loro mondo, che sento distante e freddo. (Ovviamente in questo modo esprimo solo una personale preferenza, e non un giudizio sul lavoro altrui)

Dalla riflessione dei giganti del pensiero io mi attendo di poter essere aiutato a pensare il mio tempo e nel mio tempo. (E per questo mi convince poco la distinzione che fai all'inizio tra la "filosofia-che-si-fa" e "quella che si studia e si insegna".) Per questo motivo, e solo per questo, mi sono avvicinato a Parmenide. L'ho interrogato per cercare di capire se fosse possibile trovare una risposta alla sfida attuale e potente del nichilismo; se fosse possibile recuperare un posto per la ricerca filosofica nel tempo della pre-potenza arrogante di una scienza (inautentica) che, trasformatasi in ideologia e sostenuta dai risultati della tecnica che essa genera/da cui essa è generata (ecco perché inautentica), pretende di attribuire patenti di legittimità culturale e impone di omologare ad essa ogni altra forma di sapere. (Nel mondo della scuola siamo invasi da profeti di tecnologia che pensano di rivitalizzare l'insegnamento semplicemente informatizzando conoscenze impacchettate, pronte all'uso, e non sanno che dai pacchetti di conoscenze la vita ormai è sparita). Sono con te dunque in questa battaglia per la filosofia. La quale non è né dossografia né scienza.

Tutto bene dunque? E no. Altrimenti, che gusto c'è? Quanto ho finora scritto, che pare non aver legame diretto con il tuo lavoro, costituisce invece per me la porta d'accesso alla questione che tu molto opportunamente poni. Furono i cosiddetti presocratici filosofi? No. Per buona parte, sostanzialmente no. Questa è anche la mia risposta. Anche se tutta una tradizione storiografica, che risale in ultima analisi a Aristotele e che la storiografa tedesca del XIX secolo ha ripreso e imposto, afferma il contrario. Non per nulla, stimolato da Heidegger io ho scelto di parlare di Parmenide come di un sapiente, il sapiente di Elea, e non come di un filosofo. Su questo siamo d'accordo. Dove la mia prospettiva diverge dalla tua è su una questione preliminare, che tu in questo saggio tralasci di problematizzare e che invece per me è la questione decisiva. Ovvero, cosa è "filosofia". Perché se "filosofia" è quello che intende Aristotele, vale a dire scienza prima dimostrativa che vuole conoscere il mondo e le cose, allora forse potrebbe essere anche riconosciuto che i cosiddetti presocratici si siano mossi lungo questa via, percorrendo timidamente e in maniera incerta quello stesso cammino che poi il filosofo-scienziato saprà percorrere con piena consapevolezza e copiosità di risultati. Solo che, ai giorni nostri non solo Talete e compagni, ma anche Aristotele e Plotino e Cartesio e Hegel e Heidegger sono da considerare alla stregua di quei primi, tentennanti, ricercatori; dal momento che la scienza contemporanea offre un sistema di conoscenze che mai nessuna filosofia riuscirà sia pur lontanamente ad adeguare. Si ritorna insomma alla situazione che segnalavo prima: possiamo solo concludere con l'Amen finale detto alla filosofia. Ma è questa la filosofia? Lo dico brutalmente: no! Nel mio libro ho sostenuto che filosofia più e prima che amore-del-sapere (tradotto: desiderio di conoscenza) è sapere-dell'amore, custodia e testimonianza di ciò che conta e vale veramente: l'Aletheia, la ri-velazione che svela ed insieme vela di nuovo, dell'essere. Filosofia è pertanto

sapienza e non conoscenza. Sapienza, sapere che, come sanno le lingue neolatine (ma non - ed è cosa di estremo interesse - le lingue di origine sassone) è tanto sapere (come acquisizione di informazioni) quanto sapere (come valutazione del senso nascosto ed essenziale). Diversa è perciò la strada da cui arrivo alla tua medesima conclusione. I presocratici non furono filosofi; non tanto però perché non ebbero consapevolezza di esserlo e quindi non attribuirono mai a se stessi questo titolo; ma perché la filosofia, nel senso che si è imposto nell'evoluzione culturale almeno fino alla fine dell'Ottocento, ovvero la filosofia come sistema del conoscere, non era il loro interesse. Potrebbero essere detti filosofi solo uscendo dall'orizzonte epistemico che ha costituito lo sfondo implicito di tutta la riflessione di quella che noi oggi chiamiamo filosofia e recuperando invece il tratto sapienziale originario e sempre attuale di questa pratica di pensiero. Filosofi come sapienti (così intende anche Colli nella sua edizione dei primi pensatori, intitolata non casualmente La sapienza greca). Ma questo non è il senso comune del termine. Conviene perciò rinunciare ad usarlo in questi casi. O almeno, aspettare la riscrittura di manuali che tengano conto di questa nuova situazione.

Ma, obietterai, ci sono spunti di conoscenze naturalistiche anche nei presocratici. Certamente. Di più: necessariamente. Io non intendo affatto negare l'attitudine conoscitiva, che ci appartiene in un modo unico e costitutivo. Non possiamo non cercare di conoscere. Solo che l'episteme filosofica è molto più che semplice conoscenza, o meglio, è la conoscenza di enti/oggetti di cui si vuole determinare con l'esattezza della dimostrazione di necessità la loro costituzione o legge di sviluppo. Non penso che essa possa aver costituito il centro di interesse dei sapienti presocratici. Né questa attenzione e attitudine per loro si traduceva in prassi intellettuale specialistica e wertfrei, come è invece d'obbligo ai giorni nostri. Ancora una volta Parmenide mi conferma in questa posizione. La seconda parte del poema, la sezione della doxa, costituisce con ogni evidenza un tentativo di risposta a questioni naturalistiche che risultavano problematiche per la sapienza del tempo. Ma non si trattava di una ricerca di tipo epistemico fine a se stessa, indirizzata a formare il catalogo delle conoscenze sulla natura. C'è un chiaro risvolto pratico nella comprensione della physis, pienamente coerente con quella prassi di pensiero che era la ricerca sapienziale, che cercava non una conoscenza concettuale di tipo contemplativo o manipolativo, ma un orientamento esistenziale (nel senso in cui tu parli di una "esigenza di orientarsi") in un mondo sentito come meraviglioso e inquietante. Sono fisiologi, sapienti che si interessano del mondo che li circonda (e come potrebbe essere diversamente? Solo lo specialismo disciplinaristico moderno ha saputo far sorgere la figura dell'erudito che dedica la sua vita alla conquista del sapere consegnato ai libri).

Anche sul secondo nodo problematico che tu agiti, quello relativo al momento di nascita della filosofia, mi trovo d'accordo. E' con Platone che la questione e la terminologia specifica si forma, imponendosi poi velocemente nel dibattito ed anche nel sistema educativo ateniese e poi ellenistico che si struttura ben presto con la formazione delle scuole di filosofia. Io da tempo mi sono formato una convinzione circa la natura e forse anche la necessità di questo passaggio. Platone si trova quasi spontaneamente portato ad ampliare il significato della domanda socratica ti esti in direzione di un esito conoscitivo, epistemico (è interessante notare come proprio con Platone episteme acquista il significato tecnico di sapere scientifico). Lo fa per dare consistenza alla difesa dell'agire del suo maestro, la cui posizione agli occhi di Platone appare al tempo giusta ma insufficiente. Socrate, legando il male al mancato riconoscimento del bene, aveva identificato il bene con l'immediata consapevolezza di esso. Ma non era riuscito a smascherare la doppiezza dei suoi giudici, i quali pure sostenevano, sia pure solo per convenienza e come atteggiamento giustificatorio, la propria convinzione di esercitare con il loro giudizio quanto richiesto dal bene della polis. Davanti a coloro che ancora anni dopo il processo continuavano ad accusare Socrate, Platone considera perciò non più decisivo il ricorso socratico alla coscienza immediata del bene, ma avvia un percorso che ha come fine quello di ancorare il bene della coscienza immediata ad un più altro valore, il Bene, che precede ogni ricerca e al quale ciascuno deve orientare la propria coscienza. Ecco allora che Platone è portato dalla

natura stessa della sua ricerca a spingersi in direzione dell'individuazione, che ha con sé tratti di conoscenza, di questo principio che, eleaticamente, non può non avere un essere proprio. Non è così un caso che nella Repubblica, dove il progetto platonico raggiunge il suo (provvisorio) apice, Platone giunga a identificare sophia e episteme (Rep. IV, 443e), aprendo così di fatto la strada alla più decisa affermazione aristotelica di Metafisica I, dove ogni altra forma di sapienza deve retrocedere davanti alla forza della prote episteme. La filosofia così diventa scienza e cerca, come efficacemente hai mostrato, di accreditarsi di fronte al pubblico come la naturale continuazione di quella sapienza che i primi pensatori hanno fatto emergere dal fondo dell'esperienza di vita. La tradizionale catena di scuole presocratiche è così composta e può avviarsi a diventare canonica.

Questi due nodi segnalano a mio modo di vedere una questione decisiva, che investe la possibilità stessa di continuare nel nostro tempo, in modo non episodico, la ricerca della sapienza. Ecco, io ritengo che oggi la filosofia debba tornare ad essere pratica di senso, ricerca inesauribile che procede in direzione di una sovrabbondanza di senso, che chiamo Verità. La quale però non è a nostra disposizione ma ci sopravanza; talché noi possiamo solo scorgerne jaspersianamente le tracce.

Elena Corsi

Salve a tutti, permettetemi d'inserirmi nel dibattito nonostante la mia ignoranza sul tema. Vorrei solo sollevare una questione: legare strettamente filosofia a pedagogia non rischia d'appiattare la polisemia attorno a cui si è costruita la tradizione del pensiero che conosciamo? Mi spiego meglio: in fondo non esiste una definizione precisa di che cosa sia la filosofia, tanto che alcune grandi figure della storia del pensiero non hanno una formazione filosofica (basti pensare solo a Freud o Marx). Il ritorno attuale della filosofia "nelle strade", basato sul modello politico ateniese del dibattito pubblico e della formazione dell'individuo, non corre anche il pericolo di fagocitare i molteplici ruoli della filosofia nel mercato della formazione permanente del lavoratore flessibile anziché nel forum del cittadino?

Laura Candiotta

Come sempre Livio Rossetti ci offre articoli che mettono in discussione le nostre preconoscenze invitandoci a percorrere con lui sentieri nuovi, consapevoli del rischio che essi possono comportare. Grazie Professore per aver dimostrato come la "filosofia" non sia una "cosa" bella e pronta ma come essa sia l'opera di una invenzione/costruzione di Platone che si inserisce in un determinato contesto storico nel quale Platone voleva assumere un ruolo di rilievo. In vista di quali effetti Platone architetta quest'opera? Le conseguenze auspiccate da Platone hanno forse a che fare non solo con l'eredità socratica ma anche con l'opera di costruzione del modello Socrate-filosofo? Le risposte a queste domande potrebbero dare spazio a una analisi più approfondita del rapporto con Isocrate, del quale si è già menzionato in questo forum, nel senso di una lotta per il possesso del termine "filosofia" e dei conseguenti effetti di potere che esso può comportare. Le chiedo quindi di prendere posizione in merito alle finalità "politiche" in senso ampio di questo gesto di Platone.

Koch Piettre Renée

Thank you very much for the very interesting and needed discussion. It will be very useful to give more attention to the "Frammenti die Presocratici". Note also, for further investigations, that we call "philosophoi" some men who called themselves "physiologi" (Epicurus and his school).

GABRIELE CORNELLI

Carissimo Livio rinnovo ora pubblicamente il mio più sentito ringraziamento per aver pensato all'"Archai Journal (www.archai.unb.br/revista) per ospitare non solamente un altro de tuoi bei testi, ma un progetto francamente innovativo e all stesso tempo antico nella sua ricerca estrema dell'ampliare spazi di dialogo.

Il tuo invito a superare ogni sorta di automatismo ha poi una valenza, oltre che storiografica e metodologica, profondamente etica e politica. Ne abbiamo tanto bisogno un pó tutti, non é vero? Un saluto caro da Brasília

Mariana Gardella Hueso

Dear Livio, Thanks for your answer. I really appreciate your reply and I understand your position. In regard to the first point, I would like to add that I have recently read some articles of Schiappa (1990), "Did Plato Coin Rhetoriké?", and of Schiappa and Timmerman (2010), Classical Greek Rhetorical Theory and the Disciplining of Discourse, especially chapters 1 and 2, who helped me to see, by the analysis of the "terms of art", this invention of rhetoric and eristic made by Plato. I would also like to ask you one more question: What do you think about Isocrates? He has a particular concept of philosophy, widely different from that of Plato, and developed at the same time. Is there any relation between them? Kind regards. Mariana.

Livio Rossetti

Brevemente: -- sulla tesi di Schiappa esito a pronunciarmi, ma capisco che ha non poche frecce al suo arco -- su Isocrate penso che siamo tutti d'accordo: egli fu il primo a rendersi conto che la parola filosofia usata da Platone era in grado di suscitare grandi attrattive e quindi si affrettò a proporsi come suo agguerrito concorrente, ma dovendo poi constatare il proprio insuccesso. O non è così? Ammetto di non aver mai studiato a fondo la questione. Quale è dunque il tuo punto di vista?

Mariana Gardella Hueso

Dear Livio, I had the intention of pointing out Isocrates' contribution towards the definition of that new word: "philosophy". I think it's another argument to prove that philosophy didn't exist before the fourth century. Thanks again for your answers and for starting this nourishing debate. Mariana.

Livio Rossetti

Preziosi amici, dai vostri commenti sto imparando molto e penso che la rivista ARCHAI farebbe bene a considerare l'eventualità di pubblicare non solo il mio articolo (al riguardo è evidente che ho l'intenzione di tenere conto delle vostre osservazioni al meglio delle mie capacità, con modifiche di dettaglio e, forse, un postscriptum) ma anche un certo numero di altri interventi, i vostri. Mi affretto ad aggiungere che non potevo sperare di essere coinvolto in un dibattito così serrato. In effetti sto vivendo un'esperienza rara di confronto. Quindi, per cominciare, un immenso grazie. Continuo con qualche considerazione provocata dalle vostre. Mariana, primo punto: hai proprio ragione. L'entrata in scena di un nuovo attore (es. l'ingresso di un'altra persona nella vita quotidiana di una famiglia) impone una complessiva ridefinizione dei ruoli ed è normale che si passi dalle resistenze iniziali a un accomodamento.

Il tuo secondo punto si sovrappone alle considerazioni di Massimo. A me pare che, se io ho esagerato nel sottolineare il fattore discontinuità, voi siete a rischio di esagerare nel sottolineare il fattore continuità. Finché Platone non è intervenuto adoperandosi in molti modi per generare un po' di ordine (solo un po') e assegnare dei nomi, grande era la confusione sotto il cielo. Esempio è il caso di Ippia, che prova a raccordare proposte diverse andando a selezionare specifiche prese di posizione da lui giudicate rilevanti,

ma senza disporre di un nome, tanto che il suo libro ha un titolo oltremodo generico. Cf. phrontis e dizeis, nonché la traballante terminologia usata da Gorgia. Dunque, se capisco bene, il potenziale filosofico anteriore, che c'era, lo si è dovuto andare a cercare, individuare, onorare parlandone, apprezzando e criticando. Ora questa operazione veramente ha il potere di cambiare la natura delle cose! La 'fortuna' e la 'damnatio memoriae' sanno cambiare i connotati.

Primo esempio: il nostro quarto figlio, che si chiama Giotto. Per lui questo nome si è rivelato una fonte di opportunità, perché era un nome immediatamente evocativo.

Secondo esempio, Omero. Una volta classificato tra i poeti, è stato sempre difficile andare a cercare la filosofia di Omero (se mi è permesso, vi anticipo che sto lavorando a un altro articolo piuttosto battagliero sull'antropologia omerica, contrapposta a quella socratica) così come la sua retorica tutt'altro che inconsapevole, così come le 'buone maniere' su cui ha insistito Havelock, così come (udite! udite!) lo status di "poeta della contestazione giovanile". C'è qualcuno che possa dire: "il mio prof di greco non ha mancato di segnalarmi queste quattro virtualità 'secondarie' di Omero"? Mi fermo qui. Tirare delle conclusioni è certamente prematuro. Però ancora grazie grazie grazie.

Mariana Gardella Hueso

Dear Livio, Thanks to share your paper with us. I really enjoy these Academia's sessions. I think that the hypothesis you propose and the arguments you have given to support it are very clear and convincing. I agree with you. Nevertheless, I would like to make some questions and share with you some comments in order to clarify certain points of your work. First of all, I presume that the invention of philosophy by Plato is an act, a gesture, a fact that implies not only the definition of philosophy, but also the definition, redefinition, characterization or even the invention, of other practices or techniques in order to point out that they are not philosophy. Plato gives birth to philosophy and also to eristic, rethoric and sophistic, its main rivals. I agree with you that Plato doesn't pretend to chase them out of the field of philosophy (p. 11). I would add: he wants to define, characterize and reject what they do and think in order to demarcate the domain of philosophy. Thus Plato offers an explicit and positive definition of philosophy (what philosophy is), for example in Republic VIII, and also a negative and sometimes implicit one (what philosophy is not), each time he criticizes other disciplines or techniques, for example, in the Sophist. It's noteworthy that Plato, who invented philosophy, didn't write the Philosopher, as Massimo Pulpito says, but only the Sophist and the Politicus. Maybe a definition of the philosopher and philosophy could be deduced from the Sophist. Second, you propose that Aristotle was the responsible for the "retrodatazione" of philosophy (p. 10). I would like to ask you if Plato could be responsible as well. Did Plato believe that philosophy had started with him or he supposed that previous thinkers were also philosophers because they had contributed to clarify the main questions of philosophy? For example, in Sph. 242c-249d, in regard to metaphysical problem of how many things there are and what they are like, Plato criticizes monists and pluralists, materialists and idealists. Did he consider that they were philosophers or, at least, that they treated philosophical problems?

Finally, to strengthen the argument developed in p. 3 related to the rare uses of the word "philosophy" and its cognates before Plato, you can quote Thucydides 2.40.1 (philosophoûmen áneu malakías). On the other hand, "philósophoi" in Heraclitus (B 35) could be considered spurious. Kind regards. Mariana.

Vincenzo Placella

Caro Livio, mi pare sia partita una mia bozza, di tipo appuntistico, sul tuo eccellente articolo, che ho letto tutto d'un fiato, nel quale, con stringente e convincente argomentare, fai iniziare la consapevolezza piena

della filosofia con Platone. Sai quanto ti devo, per avermi dato l'occasione, nel 1982, di scrivere negli Atti di un tuo Simposio Eracliteo. Il mio ruolo di studioso del Vico mi portò ad una esaltante per me incursione nell'Antichistica, con quel saggio su Vico, Eraclito, Ermodoro e le XII Tavole Ora, come sai, sto cercando di concludere l'edizione critica del De Antiquissima Italorum Sapientia (1710) e di due Risposte dello stesso Vico al Giornale de' Letterati d'Italia. Tu stesso hai avuto modo di apprezzare alcune acquisizioni, che ti sottoponevo, a proposito di Zenone di Elea legate allo studio dell'operetta vichiana. Ciò mi ha ancor più confermato nell'idea della necessità di una collaborazione tra antichisti e modernisti su tematiche di confine: non si può continuare a lavorare chiusi nel proprio orto. Per quanto riguarda i miei studi vichiani, i contatti più gratificanti che ho avuto sono stati quelli con studiosi come Crifò, Santo Mazzarino, Antonio Guarino...

Massimo Pulpito

"Trovare una definizione della filosofia che in una dieta dei filosofi di professione oggi viventi debba essere ratificata dalla maggioranza dei voti, potrebbe costituire uno dei problemi più difficili nel quale uno scrittore di filosofia potrebbe avventurarsi. Per me, esso sarebbe del tutto irrisolvibile". Questo lo ha scritto un filosofo senza virgolette, Karl Leonhard Reinhold, nel 1790. Sono passati più di duecento anni e mi pare che la situazione non sia migliorata. Mi azzarderei a dire che questa vaghezza (cioè questa assenza di confini semantici netti) sia connaturata con la filosofia, e che sia nata con essa. In qualche modo il battesimo lessicale platonico è stato un tentativo (contingente, fallibile) di imbrigliare e rendere esprimibile un fatto che era già in atto e che rischiava di restare ineffabile, al punto da rendere indistinguibili intellettuali solo apparentemente confondibili (un po' come chi volesse distinguere l'astronomo dall'astrologo, il medico dal guaritore). Tentativo nobile, ma parziale, il cui successo andò a discapito dei Sofisti, che non meritavano di passare alla stessa stregua degli astrologi e dei guaritori.

Ad ogni modo, questo vuol dire che qualunque cosa abbia significato "l'impennata" del termine "filosofia" con Platone, essa non inaugura qualcosa di nuovo, ma fissa e registra (o tenta di farlo) qualcosa di vecchio, così come si battezza un bambino che già c'è, ma a cui si dà un nome affinché sia riconoscibile e accettato in una comunità. Del resto che i proto-filosofi si "riconoscessero" tra di loro e che si ascoltassero e leggessero è documentato da riferimenti espliciti o impliciti che sono ravvisabili nei resti dei loro scritti. E che la loro "attività" fosse già prima di Platone in cerca di un nome definitorio mi sembra ricavabile da alcuni passaggi della loro opera (penso alla "phrontis" di Senofane, o alla "dizesis" di Parmenide, che si rivelarono vicoli ciechi, perché senza seguito) Credo, quindi, che ogni tentativo di identificare il punto di passaggio dalla preistoria alla storia debba tenere conto di questa vaghezza e di questa precedenza della cosa al nome. Livio, tu parli, a proposito del lessico di Ippia, di "un campo connotativo e denotativo ancora instabile, approssimativo, fluttuante". La citazione di un filosofo del 1790 dopo Cristo (e quindi non esattamente un post-moderno) ti dimostra che questo non riguarda la preistoria della filosofia, ma per certi versi proprio la sua storia, cioè la sua essenza. Ora, se non ci disturba pensare che uomini del Paleolitico creassero dipinti murali dentro le caverne senza possedere la nozione di "arte", rientrando però a pieno diritto nei libri di storia dell'arte decine di migliaia di anni dopo, perché dovremmo stupirci che questo sia avvenuto anche per quella forma di sublime vaghezza epistemologica che noi chiamiamo, dopo Platone il Battista, "filosofia"? Quanto alla retrodatazione, mi lascia perplesso l'idea che a tavolino, ex abrupto uno o più intellettuali abbiano "deciso" di far iniziare questa cosa inedita in un passato lontano. Se il nome può essere effettivamente una scelta fortunata (nel senso che viene scelto un nome - tra l'altro non un neologismo - perché ritenuto il più adatto ad esprimere qualcosa che già c'era), non così la "retrodatazione". Questa antecedenza è nei fatti. Arbitraria può essere la scelta del "punto zero", della soluzione di continuità tra il pre-filosofico e il filosofico, ma non l'antichità di quell'evento. La "filosofia" (tra

virgolette, per capirci) nasce montando su se stessa, crescendo attraverso una fitta rete di rimandi interni. Quando arriva a Platone essa è già un reticolo su cui lo stesso Platone poggia. Non c'è certamente la discendenza uni-lineare delle diadochai, ma non c'è nemmeno un insieme confuso di nomi, che vengono legati insieme surrettiziamente in una storia costruita ex post. Se Platone con filosofia voleva chiamare non ciò che faceva lui in solitaria, ma quel che già lo precedeva (come Parmenide e Zenone), giocoforza finiva per tirarsi dietro una rete che affondava fino (all'incirca) a due secoli prima, se non oltre. Se, come scrivi, la presunta retrodatazione è antichissima, se questa storia è raccontata "da duemila anni senza turbamenti", una ragione c'è. La nota 19, già ricordata nella discussione con Guido, mi pare a questo punto significativa: che cosa vuol dire che nei Presocratici è possibile riconoscere un "potenziale" filosofico? Non vuol dire forse riprodurre il riconoscimento della filosofia solo ex post (quel riconoscimento che porta a decidere che cosa è in e che cosa è out, finendo per escludere, ad esempio, le c.d. doxai parmenidee, cosa che tu giustamente contesti?). Comunque la si chiami, qualunque sia il suo valore, la filosofia non è mai in potenza, è sempre in atto, cosa che avvalorava appunto la stessa P4C da te ricordata. Con ciò voglio forse liquidare quel che scrivi? Niente affatto. Credo come te che una cesura ci sia effettivamente stata con Platone, e cioè il tentativo di costruzione di una potente contromisura alla vaghezza intrinseca di questa attività intellettuale, una sua riduzione evidente nel segno della riconoscibilità sociale e autoconsapevolezza. Una negoziazione concettuale, come dice Casati. Fatto questo che ha senz'altro una ricaduta sul prodotto stesso dell'attività filosofica: una conseguenza immediata mi pare sia stata la sempre più accentuata attitudine sistematica e l'organizzazione del sapere per ambiti. Non posso che concludere ringraziandoti per l'ennesima occasione di pensiero e di confronto aperto che ci offri.

Joaquin Meabe

Estimado Livio: Tengo otra pregunta relacionada con tus due indizi rilevanti: Se realciona más bien otro tipo de indicio: Me refiero al texto del Banquete de Jenofonte (DK 83A4a - Diels-Kranz, vol II, pag. 309) donde Sócrates (el Sócrates de Jenofonte) es el que habla y dice: Tu (Antístenes) atrajiste al sabio Pródico hacia Calias al ver a este (Calias) entusiasmado por la filosofía y al otro (Pródico) necesitado de dinero. Aquí, en toûton mèn philosophías erōnta, philosophías es un sustantivo. Pero ¿ ya es la entidad socrática o todavía tiene el sentido del Gnomológico Vaticano 743? ¿Va esta referencia de DK 83A4a en la dirección de tu conjetura acerca de Gorgias y de Hipias? ¿Estamos ante otro doppio controfattuale? ¿Es prehistoria sofística o ya es particularidad socrática? ¿Es un registro fidedigno el que nos ofrece el Banquete de Jenofonte? Si la respuesta a esta última pregunta es afirmativa, entonces tu conjetura acerca de la prehistoria de la filosofía encuentra en el registro de Jenofonte un nuevo y sólido elemento de apoyo. Joaquín

Massimo Pulpito

Intanto, una noterella. Qui scrivi: "Platone espresse valutazioni e critiche, ma senza propriamente tentare la loro espulsione dall'ambito della filosofia (ha forse dichiarato che filosofi sono stati Talete, Socrate etc. ma non Protagora o Gorgia?)." Certo, verbatim questo non lo ha detto. E però, il dialogo Sofista si apre con la presentazione da parte di Teodoro dello Straniero di Elea, un discepolo di Parmenide e Zenone, ed è detto "vero filosofo". Poco dopo Socrate distingue tra vero e finto filosofo, il quale ultimo tra le diverse forme che assume ha anche quella del "sofista". Per di più Socrate aggiunge che con l'ospite straniero si informerebbe volentieri su che idee si siano fatti a Elea di personaggi di tal fatta e che "nomi" abbiano dato loro. Teodoro chiede di chi stia parlando, e Socrate risponde con quello che è un vero programma di scrittura: il Sofista, il Politico, il Filosofo. I primi due saranno effettivamente dialoghi composti. Ma il punto davvero istruttivo di questo passo è un altro. Un frequentatore di Parmenide e

Zenone è detto vero filosofo. Un sofista (appellativo che Platone, come sappiamo, dava a Protagora e Gorgia), invece, è un finto filosofo, tanto è vero che la trattazione del Sofista non coincide con quella del Filosofo. Quindi, sì, Platone fa rientrare i Presocratici (o alcuni di loro) nel novero dei Filosofi, ed esclude da questo i Sofisti. Semmai, il punto interessante è quella richiesta di sapere quali nomi hanno assunto in Magna Grecia questi personaggi, indicativo del fatto che Platone è ben consapevole della fluidità lessicale di tali etichette, ma della loro necessità per esprimersi su qualcosa che esiste di fatto.

Joaquin Meabe

Estimado Livio: Tengo otra pregunta relacionada con tus due indizi rilevanti: Se realciona más bien con el primero de esos dos indicios: Me refiero al texto del Gnomológico Vaticano 743 (DK 82B29 - Diels-Kranz, vol II, pag. 306) donde se dice: El retor Gorgias decía que quienes descuidaban la filosofía para entregarse a los estudios generales se parecen a los pretendientes que querían a Penélope pero se acostaban con las sirvientas. Aquí tous philosophías ya no es adjetivo. Pero ¿ a que entidad se refiere esta tous philosophías del Gnomológico Vaticano 743? ¿Va esta referencia de DK 82B29 en la dirección de tu conjetura acerca de Gorgias? ¿Estamos ante otro doppio controfattuale? Joaquín

Livio Rossetti

Caro amico, touché! Molte grazie! Ho dimenticato di considerare questo documento, purtroppo! In via preliminare mi sembra di poter osservare che: (a) i dubbi che ho formulato (su cosa precisamente sia la filosofia secondo Gorgia) permangono (b) l'iscrizione a Gorgia di questo apoftegma richiederà qualche verifica, perché si conoscono esempi inequivocabili di confusione sulla persone che avrebbe fatto una certa dichiarazione (c) questo apoftegma presuppone che l'esistenza della filosofia sia già fuori discussione; pertanto mi sembra molto più appropriato per un autore del IV secolo che non per un autore del quinto.

Guido Calenda

Caro Livio, confesso che la nota 19 mi è sfuggita, ma forse si tratta di un giudizio troppo importante per lasciarlo solo in una nota alla fine del testo. Comunque so benissimo che tu non neghi affatto la vocazione filosofica di alcuni presocratici, ma questo, mi sembra, andava specificato per potere andare oltre. Per il resto sono d'accordo al cento per cento: occorre controllare. A questo punto mi pare che ci siamo imbattuti, ancora una volta, sull'inopportunità di usare un termine così inclusivo come "presocratici". Oltre alla inopportunità di definire un pensiero estremamente originale e di grande spessore in termini di "prima di...", non si può fare di tutt'erba un fascio, e vi sono diversi personaggi, anche importanti, inclusi nel DK a cui stenterei di attribuire il titolo di filosofo. Non li cito per non dilatare troppo il discorso, e poi perché non lo si può fare alla leggera.

Caro Livio, il problema che poni è veramente molto stimolante, anche perché coinvolge – o può coinvolgere – l'uso che facciamo del termine "filosofia"; ed è ancor più stimolante perché può essere affrontato da molti punti di vista. Quindi mi provo a esprimere alcuni miei pensieri. Mi provo innanzitutto a capire bene quale sia la tua tesi. Mi sembra che essa si articoli in due posizioni distinte. La prima posizione parte da una caratterizzazione della filosofia, e vi riconosco due componenti. Una è terminologica e riguarda l'uso del termine "filosofia" per designare quelle attività che disciplinarmente oggi noi chiamiamo così. La seconda, che definirei istituzionale, include il riconoscimento sociale della filosofia come disciplina autonoma (posso interpretare così il tuo «forma di eccellenza?»), organizzata in scuole, con una ricca produzione letteraria riconoscibile sotto questo titolo. In base a questa caratterizzazione, tu ritieni che andrebbe chiaramente riconosciuto a Platone il merito di aver fondato questa disciplina.

La seconda posizione è un (potenziale?) rifiuto della pratica di parlare dei cosiddetti “presocratici” come filosofi: loro non si definivano così, e «non [...] è irrilevante avere o non avere coscienza di essere filosofi; non avevano la terminologia idonea all’argomento; non s’inserivano in un contesto istituzionalizzato. Mi pare che un’interconnessione tra le due posizioni sussista soltanto se la tua caratterizzazione della filosofia non ammette alternative. Penso, invece, che possa attribuire a Platone il merito di essere stato il primo a usare coerentemente, nell’attuale accezione, il termine “filosofo”, fondando la filosofia come una disciplina istituzionalizzata, e allo stesso tempo riconoscere che “i presocratici” abbiano svolto attività filosofica, avendo trattato con competenza temi che noi consideriamo filosofici, indipendentemente dal fatto che essi non usassero questa parola e che il loro linguaggio e le loro categorie non fossero quelle di Aristotele.

Le domande, quindi, sono in realtà due: 1) è stato Platone a fondare la disciplina filosofia nel senso in cui tu hai definito la parola? 2) si sono occupati i “presocratici” (userò qui questo detestabile termine per l’ultima volta) di argomenti che noi consideriamo pertinenti alla filosofia? Lascio da parte gli aspetti terminologici e istituzionali, e vengo direttamente alla seconda domanda. Come ben sai, sono perfettamente d’accordo con te nel considerare sospetta la “riduzione” aristotelica dei Milesi a filosofi per aver anticipato la concezione della causa materiale che troviamo nella Metafisica. In base a quello che ci è giunto della loro attività, mi sembra che essi siano meglio descritti in termini di scienza: essendosi occupati coerentemente di misurazioni astronomiche, cosmologia, fenomeni naturali, non vedo come potrebbero non essere considerati autentici scienziati, se non adottando delle definizioni di scienza tanto restrittive da escludere gran parte della conoscenza umana. Parmenide si è occupato con successo anche di astronomia, e in questo senso è stato uno scienziato. Siamo però disposti a sostenere che le basi della conoscenza e dell’etica non siano temi filosofici? Se non siamo disposti ad arrivare a tanto, è del tutto legittimo applicare il nostro termine “filosofo” a un buon numero di pensatori della fine del sesto secolo e del quinto, ben prima quindi della discesa in campo di Platone; e non uso “discesa in campo” a caso, perché proprio di questo, in effetti, si è trattato.

Platone è entrato a gamba tesa in un dibattito iniziato almeno tre quarti di secolo prima della sua nascita. La sua adozione del termine “filosofo” è in funzione di questa entrata. Gorgia nel suo *Sulla natura* ossia sul non essere può essersi abbandonato a un *divertissement*, ma ridentem dicere verum quid vetat? Con questo trattatello egli è arrivato a una formulazione definitiva quanto concisa di una posizione epistemologica che dai suoi timidi inizi con Senofane, passando per Eraclito, Parmenide, Zenone, Protagora si è andata precisando durante il quinto secolo: se l’essere esistesse non sarebbe conoscibile, se fosse conoscibile non sarebbe comunicabile ad altri; conclusione quest’ultima che solleva lo scottante problema della comunicazione del pensiero. Di qui l’importanza della parola e della retorica. Platone affronta il problema della conoscenza e lo fa in polemica con i suoi predecessori: questi “sofisti” che non credono in nulla, ma mirano solo a circuire, vendendo un prodotto fasullo, sono cosa ben diversa dai “filosofi” che grazie al duro allenamento sanno riconoscere la vera verità. Perché accettare questa denigrazione platonica dei suoi interlocutori? Se si vuole considerare Platone un filosofo – e come potremmo non farlo? – come potremmo poi non attribuire questa denotazione anche ai pensatori con cui egli si confronta proprio sui temi che gli hanno guadagnato questo titolo, se non subordinando l’attribuzione del termine a valutazioni di merito rispetto alle quali Platone stesso potrebbe non uscire oggi vincente? Platone è entrato nell’agone per compiere una restaurazione; ma come dalla restaurazione post-napoleonica è venuto fuori qualcosa di ben diverso dall’ancien regime, così quello che Platone ha creato è qualcosa di altrettanto diverso da ciò che i grandi pensatori del quinto secolo avevano sconvolto. Il successo però è stato ben altro: dopo neanche mezzo secolo il mondo della restaurazione era scomparso, mentre la restaurazione di Platone è durata più di duemila anni. Forse in termini filosofici la sua fortuna non è stata completamente meritata, visto anche che perfino il pensiero dell’Accademia ha avuto alla fine esiti scettici, ma è stata certamente una fortuna clamorosa. Come diremmo oggi, Platone ha avuto uno straordinario successo mediatico, che in

un certo senso perdura. Molto è dovuto al fascino della sua scrittura, ai suoi vividi personaggi, alla sua superba arte retorica – Platone ha fatto propria la lezione di Gorgia – ma molto è dipeso anche dal mondo che è venuto dopo il gran secolo della Grecia: Platone gli ha servito su un piatto d'argento quello che la nuova mentalità richiedeva. Nella dura competizione per la sopravvivenza, della precedente rigogliosissima letteratura filosofica (non vedo con quale altro termine designarla) è rimasta solo una manciata di frammenti in testi spesso acriticamente dispregiativi e generalmente poco inclini alla comprensione. Francamente, non sento l'esigenza di privare questo straordinario pensiero, già quasi obliato, dell'aggettivo filosofico, solo per aggiungere nuove fronde all'alloro di Platone. A meno che, io non sia grossolanamente in errore, ed non abbia visto nel primo pensiero greco delle virtù che in realtà esso non possedeva.

Livio Rossetti

Eccomi qua, caro Guido. Questa volta tu mi metti in imbarazzo, perché quanto ho precisato nella nota 19 -- "non intendo negare che i Presocratici (o almeno alcuni tra loro) diano prova di una stupefacente 'vocazione' filosofica, solo che a mio avviso si dovrebbe dimostrare di volta in volta che questo potenziale filosofico è osservabile, non assumere in partenza che debba esserci" -- parrebbe richiedere che la tua difesa della filosoficità dei Presocratici prenda una piega diversa. Vorresti cortesemente riformulare il tuo pensiero tenendone conto?

Aggiungo che un chiarimento su questo punto ci permetterebbe di confrontarci sui non pochi altri da te sollevati.

Joaquin Meabe

Estimado Livio espero colmar la incertidumbre creada por mi primera intervención. Lo que sigue espero satisfaga a los participantes de este importante debate. El cuarto problema irresuelto: La filosofía como creación de la cultura occidental y más específicamente de la cultura griega pagana. Me atrevo a agregar que la filosofía es la creación de Sócrates y en tanto creación socrática tiene solo dos incumbencias originarias: de una parte la zetética que no es más que la continua ampliación del horizonte de ignorancia por medio del interrogatorio inteligente que Sócrates práctica con insistencia. Y la otra es la autoinspección (ambas están muy bien registradas en los diálogos de Platón y también y en las obra de Jenofonte). Después de Sócrates la agenda de la filosofía se amplía por desagregación. Platón y Aristóteles desagregan la zetética en averiguación acerca de lo que es (Platón) y en observación detallada de las búsqueda (zetesis) en ámbitos específicos (Aristóteles). Esa agenda va a informar luego toda la tradición clásico pagana hasta la época de San Agustín, cuando el mundo cultural judeocristiana se va a apropiarse de la filosofía clásica pagana y la va a transformar en *Ancilla theologiae* o sea en sierva de la teología cristiana. El ulterior camino de la filosofía desde la baja edad media europea va a ser, en Occidente, un arduo ejercicio de adaptación de desigual resultado y de creciente disciplinamiento orientado al saber especializado. Seguramente son muchos y variados los factores de adaptación y disciplinamiento. El desarrollo de la ciencia, la organización institucionalizada del saber, la creciente secularidad y los grandes cambios sociales. No es este el lugar para hacer una historia del itinerario de la filosofía occidental y, a los fines de este debate parece suficiente destacar que, en el recorrido de más dos milenios siempre en Occidente, la filosofía que, en su origen socrático forjó una agenda crucial para todos los seres humanos (ampliación del horizonte de ignorancia por medio del interrogatorio inteligente y autoinspección), hoy no exhibe más que desorientación y una completa falta de agenda fuera de las rutinas universitarias a las que más bien les cabe el calificativo de erudición.

Este cuarto problema irresuelto es diferente a los tres anteriores reseñado por Livio. Desde ya, esos tres primeros problemas irresueltos son fundamentales pero, para mí al menos, deberían ser confrontados con este cuarto que he bosquejado de manera excesivamente sinóptica. Joaquín

Livio Rossetti

Querido Joaquín, tu nota trata de un problema inmenso, cómo se caracteriza la investigación filosófica en cuanto a objetivos y objetos sobre los cuales detenerse, y lo que no es apropiado o es peligroso. Este tema tiene que ver con la filosofía que se hace una vez que se sabe que algo que se llama filosofía existe, mientras que yo me intereso de la fase previa, con la filosofía que aún no existe o esta en proceso de devenir algo bastante concreto.

Joaquín Meabe

Estimado Livio: Todo bien con lo que dices, pero si la filosofía es ese invento de Sócrates entonces la filosofía no tiene historia, no tiene devenir, no tiene antes ni después. En una palabra: la filosofía no evoluciona como evolucionan las ciencias. Y ese es el cuarto problema que he tratado de colocar en confrontación con tus tres problemas. Si no tiene historia tampoco tiene prehistoria. La historia le es ajena al parecer, salvo como registro de las sucesivas intervenciones de los individuos históricos que se han detenido a practicar la zetética socrática (autoinspección y ampliación del horizonte de ignorancia por medio del interrogatorio inteligente). Pero entonces ¿Que hay antes de Sócrates? Colli tiene una respuesta que tú bien conoces: hay sabiduría. En eso encaja tu tercer problema: los presocráticos no pueden considerarse filósofos porque ellos mismo no se han considerado de ese modo que heredamos de Platón y Aristóteles. Ni siquiera Platón los considera filósofos. Es Aristóteles el que lo hace. Es cierto que hay un esbozo en el Sofista (Sof., 242c-243a) pero allí la referencia es a aquellos que alguna vez se propusieron definir cuantos y cuales son los entes. Dejando de lado esta controversia que es interminable y donde, además, falta fijar claramente el estado de cuestión, también cabe preguntarse que hay después de Sócrates. Si la filosofía no es histórica no hay evolución sino solo acumulación. Pero volvamos a lo de antes de la filosofía. Tú dices: siccome la filosofia è una virtualità permanente degli esseri umani, non avrebbe molto senso interrogarsi sulla sua preistoria. Ahora bien, tiene sentido si, y solo si, la filosofía es histórica. No dudo de que la filosofía como disciplina moderna, puramente intelectual y de base iluminista, tal como hoy se practica en las universidades, es histórica. Esa es la herencia iluminista que de la mano de la idea de progreso incorporó a la agenda de la filosofía en los siglos XIX y XX la conciencia histórica sobre todo de la mano de Hegel. Ahora bien esa conciencia histórica impresiona como algo que exige que la filosofía se vuelva científica, algo que ya trató de hacer, a su modo, Aristóteles y que al final ya en el siglo XX, en Husserl por ejemplo pero también en Heidegger, se torna completamente antisocrática. Seguramente de ese modo la filosofía se especializa, se historiza y...al final parece que deja de ser filosofía, al menos deja de ser filosofía en el sentido socrático. De allí entonces que el cuarto problema es también un problema del antes de la filosofía (o como tú llamas un problema de prehistoria) y es un problema que confronta con tus tres problemas. Desde ya hay otros modos de confrontar tus ideas. Por ejemplo todos deben recordar el modo de Francis McDonald Cornford que apoyado en la obra de Emile Durkheim hizo de la religión la prehistoria de la filosofía a principios del siglo XX (cf. From Religion to Philosophy, 1912), tesis que solo se sostiene en datos antropológicos que se enlazan a datos psicológicos e históricos sin una mínima relación con la filosofía tal como se presenta en Sócrates, Platón y Aristóteles. Por cierto de ningún desarrollo argumentativo de Cornford se sigue ni la autoinspección socrática ni la zetética socrática como derivados de sus datos. O sea que todo lo que dice Cornford quizá sirva a la historia de la ciencia o a la historia del

saber pero no a la de la filosofía. Tu hace algo más preciso y más acotado que Cornford. Examinas a Heráclito, a Gorgias, a Hippias y Cicerón. Examinas los usos presocráticos de la palabra filosofía (philo-sophia) término al que en verdad todavía no tiene una detallada historia de sus usos presocráticos. Yo al menos no la conozco. En definitiva, más allá de todas las diferencias que podamos tener, coincido contigo cuando dices: Ne consegue che interi capitoli di questa storia potrebbero richiedere di essere riscritti ab imis, ma ciò dovrebbe accadere in contrasto con una tradizione che è troppo radicata e consolidata per non opporre delle resistenze.

Has puesto en debate un temas fascinante y has demostrado que hay demasiadas cosas que revisar. Al menos yo he aprendido que hay demasiadas cosas que aclarar en la herencia presocrática lo mismo que en Platón y en Aristóteles cuando remiten a esa misma herencia.

Livio Rossetti

mi interesserebbe capire su che base affermi che Socrate ha fissato l'identità della filosofia. Se si tratta del Socrate platonico, allora non è Socrate, ma il Socrate proposto da Platone, anzi, uno dei vari Socrate che Platone ci ha presentato, ti pare?

Joaquin Meabe

Estimado Livio: Tiene Usted razón, pero solo en parte. Es cierto que el Sócrates de la Apología platónica es lo que se ha dado en llamar el Sócrates platónico. Pero también tenemos el Sócrates de Jenofonte. Y más allá de cualquier problema de autoría o de cualquier otro problema de hermenéutica, lo cierto es que tanto la zetética socrática (el interrogatorio inteligente para ampliar el horizonte de ignorancia) como la autoinspección aparecen en ambas fuentes. De esta manera tenemos más de una referencia y esto hace del problema socrático algo más amplio que la mera cuestión de la eventual existencia o inexistencia del personaje histórico Sócrates. Es cierto que Platón presenta al Sócrates que interviene en sus diálogos de manera diferentes en sus diferentes etapas y en los diálogos más densos (Parménides, Teeteto, Sofista y Político) prácticamente desaparece o se disuelve como ocurre en el Teeteto donde no es más que la voz de Platón. En el Sofista desaparece y esto es todo un síntoma de la opción platónica por su propia problemática en torno a las averiguaciones de sesgo parmenideo. Otro es el Sócrates de la Apología platónica que es el que debemos confrontar con las Memorabilia de Jenofonte. Lo que de allí surge permite fijar con relativa seguridad la contribución socrática a la invención de la filosofía. Esto es por cierto controversial y no pretendo que se acepte a partir de un resumen. En otro lugar (en Noein n° 10: La cuestión histórica y el dilema filosófico de la cesura socrática, 179-210, La Plata, 2009) he tratado ampliamente este tema y espero acercarle mi trabajo. De momento me parece suficiente señalar que, a los fines del antes de la filosofía también conviene tener en cuenta esta otra perspectiva originada en la cesura socrática que da origen a la filosofía como resultado de la praxis socrática registrada en Platón y Jenofonte. Joaquín

Joaquin Meabe

Estimado Livio: Gracias por invitarme. La cuestión que propone es muy importante y, en cierto modo, es un problema irresuelto o, mejor dicho, tres problemas irresueltos:

- 1) la filosofía como una virtualità senza tempo;
- 2) la filosofía a partir de Thales (que es el problema que empieza con Aristóteles y que desde entonces se estandariza como secuencia cronológica y pasa con Zeller (quizá con un arrastre de antes y quizá desde

la época misma de Aristóteles; aunque sin la precisión de la disciplina histórica y erudita que inaugura Eduard Zeller) informando luego la disciplina de los manuales); y

3) Y el hecho notorio e incuestionable de que i Presocratici non furono consapevoli di essere filosofi, per cui non avrebbero nemmeno potuto desiderare di essere chiamati così.

Quizá haya que agregar un cuarto problema. Pero antes voy a leer atentamente su texto que merece un atento debate.